

Maria Nadia Covini

***Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV):  
la diplomazia dei condottieri***

[a stampa in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Actas de la XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 julio 2004, Gobierno de Navarra, Pamplona 2005, pp. 163-198 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

1. *'Piccoli principi' e condottieri*

Scriva Niccolò Machiavelli nel primo libro delle Istorie fiorentine:

Erano adunque l'armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato: perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutriti in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi<sup>1</sup>.

Secondo il segretario fiorentino questi «minori principi» e «condottieri senza stato» – tra «i più nomati» il conte di Carmagnola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Micheletto Attendolo – anteponevano alla lealtà di servizio i propri scopi personali e facevano guerra svogliatamente, riducendo i conflitti a una serie di inutili attese e di scontri fittizi. Gli stati (gli «oziosi principi») avrebbero dovuto sbarazzarsi di questi scomodi imprenditori della guerra (le «vilissime armi») e impiegare milizie proprie, secondo l'ideale antico del *civis armatus*<sup>2</sup>.

L'opinione machiavelliana – come ha spiegato Ch. Bayley – ha le sue radici nella storia e nella tradizione culturale fiorentina ostile ai mercenari, una corrente di pensiero che ebbe tra i suoi interpreti scrittori e umanisti, da Giovanni Villani a Leonardo Bruni<sup>3</sup>. Nel secondo decennio del Quattrocento, al tempo della guerra di Lucca, i ripetuti tradimenti dei capitani e alcuni gravi episodi di slealtà accentuarono la diffidenza verso i mercenari<sup>4</sup>. Nei suoi studi Michael Mallett ha dimostrato che l'avversità di Firenze al mercenarismo – ma sarebbe meglio dire all'impiego contrattuale, senza la patina negativa che si dà al termine «mercenario» – rifletteva anche una certa riluttanza ad accettare pienamente la logica della competizione regionale: i Fiorentini non si rassegnavano a un impegno militare continuo e oneroso, che implicava l'utilizzo di ingenti risorse umane e finanziarie<sup>5</sup>. Nonostante l'opinione contraria al mercenarismo, culminante nel famoso slogan delle «battaglie senza sangue»<sup>6</sup>, la fama dei condottieri nell'Italia del Quattrocento non fu del tutto negativa: molti di loro avevano carisma e reputazione, avevano seguaci e amicizie in molte città, erano contesi dai signori più potenti, molti gentiluomini e cittadini aspiravano ad entrare nelle loro compagnie<sup>7</sup>. Il giudizio machiavelliano è complessivamente

---

<sup>1</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano 1962, pp. 134-136 (lib. I, cap. 39). La questione del mercenarismo è affrontata, come è noto, nel cap. 12 del *Principe*.

<sup>2</sup> *Ibid.* Cfr. anche il durissimo giudizio sui componenti delle milizie mercenarie in *Id.*, *L'arte della guerra*, lib. I (*Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano 1961, p. 336, 344).

<sup>3</sup> C.C. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence. The De Militia of Leonardo Bruni*, Toronto 1961.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>5</sup> Per un cfr. con Venezia dopo la pace di Lodi, M.E. MALLETT, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the 15th century*, in *Florence and Venice. Comparisons and relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. Hugh Smyth, I, Firenze 1979, pp. 149-164.

<sup>6</sup> BAYLEY, *War and Society* cit., p. 394; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, in particolare pp. 305 ss.; F. CHABOD, *Scritti sul Machiavelli*, Torino 1964, pp. 74-80.

<sup>7</sup> Sui condottieri è ormai classico M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (ed. orig. London 1974); cfr. ora anche *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001. Sui nobili veneti che si erano aggregati in gran numero al Colleoni, S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello*

ingeneroso verso la sapienza bellica dei capitani e la loro capacità di radunare attorno a sé compagnie fedeli, numerose e ben strutturate<sup>8</sup>. In un recente libro di sintesi sulla guerra in Italia, Piero del Negro ha sostenuto che nella penisola, «laboratorio di fenomeni di modernizzazione militare», le innovazioni nella strategia e nell'organica furono pienamente acquisite dentro il sistema della condotta, che si adeguò con duttilità alle novità dell'arte militare<sup>9</sup>. In questi anni il mercato della guerra si ampliò e i professionisti tolsero spazio ai reclutamenti di *cernide* e di armati senza specializzazione; le compagnie a cavallo vennero integrate da corpi di fanteria e di cavalleria leggera in un nuovo ed efficace modello di esercito "interarmi"; vennero introdotte anche molte novità nel campo delle armi da fuoco e nell'architettura militare<sup>10</sup>. Le condotte italiane rappresentarono un'alternativa a un sistema di reclutamento che in altre regioni europee faticava a sganciarsi dagli obblighi feudali. Il giudizio di Machiavelli, se non rende giustizia all'arte e alla pratica militare del suo tempo, va tuttavia riportato alla sua dimensione politica, e alla convinzione del segretario fiorentino che la costruzione di un apparato militare si potesse e si dovesse fondare sulla reciprocità di interessi fra sovrano e sudditi<sup>11</sup>.

In un convegno del 1982 dedicato alla figura di Federico da Montefeltro, Kathy Isaacs ha preso le mosse da questa famosa pagina machiavelliana per svolgere alcune riflessioni sul rapporto tra stati e condottieri<sup>12</sup>. Dopo la peste nera l'Italia era stata ostaggio delle compagnie di ventura venute d'oltralpe: in un'epoca di profonda crisi economica e sociale il legame tra mercenari e autorità politiche aveva avuto «un carattere provvisorio o anche episodico»; quando cessavano di combattere, le compagnie cercavano di procacciarsi autonomamente i mezzi di sussistenza e di arricchirsi a spese delle campagne italiane, con «degenerazioni quasi incontrollabili del rapporto danaro-soldati-territorio»<sup>13</sup>. Verso la fine del Tre e l'inizio del Quattrocento le compagnie forestiere furono gradatamente sostituite da capitani e compagnie italiane che gli stati regionali in formazione cercarono di disciplinare e di «addomesticare» per ottenerne prestazioni più sicure, maggior lealtà e continuità nel servizio<sup>14</sup>. L'impiego contrattuale sostituì quasi del tutto il reclutamento obbligatorio e l'esercito di popolo: «Proprio nell'Italia centro-settentrionale, dove in sostanza non era mai esistito un esercito feudale data l'assenza di un'organizzazione regia, si era arrivati assai prima a sperimentare soluzioni diverse, a fare la guerra utilizzando

---

*Stato regionale veneto dall'espansione territoriali ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991, p. 183 e n.

<sup>8</sup> «Voi m'avete fatto tornare questa arte del soldo quasi che nulla, e io me la aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse», dice Cosimo a Fabrizio nell'*Arte della guerra*, lib. I (ed. cit., p. 336). Per la fama e la gloria riconosciuta ai condottieri dalla cultura del tempo cfr. in *Condottieri e uomini d'arme* cit. gli scritti di G. Albanese (sui trattati umanistici del Piccolomini e del Facio) e di G. Crevatin (sulle biografie quattrocentesche di capitani di ventura).

<sup>9</sup> P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 5-6: «la compagnia di ventura aveva introdotto nuovi assetti tattici e organici, in buona parte un riflesso del suo carattere – sempre più evidente nel corso del Quattrocento – interarmi, del fatto cioè che, pur essendo basata sulle 'lance', sulla tradizionale cavalleria pesante, prevedeva anche l'utilizzazione di balestrieri, scoppiettieri, bombardieri e di altri fanti muniti di armi bianche d'ogni tipo. Di qui anche la nascita, sotto le tende dei condottieri, di un'arte militare assai evoluta, che non si esauriva affatto, come ha invece preteso a lungo una tradizione storiografica ostile ai mercenari, nelle 'scaramucce' e negli 'stratagemmi' (...) ma implicava l'elaborazione di piani strategici e la soluzione di problemi logistici relativamente complessi». Un'altra recente sintesi: M. MALLETT, *The art of war*, in *Handbook of European History 1400-1600. Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, I, a cura di T.A. Brady jr., H.A. Oberman, J.D. Tracy, Leiden 1994, pp. 535-562.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> W. BARBERIS, *L'elmo di Scipio*, in *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis (*Annali della Storia d'Italia*, 18), Torino 2002, p. 35. Sulle idee militari di Machiavelli calate nel dramma politico del suo tempo, C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 3-59.

<sup>12</sup> A.K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 35. Sulle compagnie K. FOWLER, *Medieval Mercenaries. I. The great Companies*, Blackwell 2001; MALLETT, *Signori e mercenari* cit., pp. 33-57.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 36 ss. Cfr. anche MALLETT, *Signori e mercenari* cit., pp. 60-81.

quasi interamente soldati mercenari, con tutti i presupposti e tutte le conseguenze di questa scelta»<sup>15</sup>. Il passaggio dall'impiego di compagnie di ventura forestiere all'impiego di compagnie italiane ebbe come sfondo un periodo di accesa competizione militare e di profonda crisi economica e sociale. Tra cambiamenti rapidi e accadimenti confusi, una tendenza politica risulta ben delineata: si consolidarono alcuni grandi stati territoriali e fu semplificata la carta politica della penisola<sup>16</sup>. La politica espansiva scelta da alcune tra le maggiori potenze territoriali, come lo stato visconteo di Milano, obbligò i concorrenti a intraprendere a loro volta la strada della conquista, prodromo dell'assetto sancito dalla pace di Lodi.

Nel nuovo sistema politico interstatale ebbero un posto importante, accanto ai grandi stati regionali, le dominazioni dei 'principi condottieri'. Per i Gonzaga, gli Este, i Malatesta, i Montefeltro, o per dinastie baronali come gli Orsini o i Colonna, la condotta militare assicurava considerevoli entrate in denaro e serviva a stabilire un raccordo con le grandi città e i nuovi stati regionali. Grazie alle relazioni diplomatiche e alle condotte, i piccoli stati dei principi condottieri conquistavano autonomia sul piano finanziario e politico e si assicuravano la possibilità di giocare un ruolo attivo nel sistema interstatale. Piccole formazioni come il ducato d'Urbino si consolidarono grazie al potenziale militare che potevano offrire agli stati più grandi per mezzo delle condotte, e attraverso l'attività diplomatica agirono nel concerto delle potenze e promossero i propri interessi nel contesto dei rapporti interstatali<sup>17</sup>. Grazie alle milizie e agli apparati diplomatici, le dominazioni dei principi condottieri ottenevano legittimazione e un ruolo riconosciuto all'interno del sistema delle relazioni tra gli stati. Tra le maggiori formazioni regionali e le dominazioni di scala più piccola dei principi condottieri si stabilì un rapporto di «simbiosi polivalente», ossia di interazione e di scambio tra domanda militare e protezione politica<sup>18</sup>.

Il tema dei soggetti e delle dinamiche delle relazioni interstatali italiane del Quattrocento è stato ripreso dalla stessa autrice nel convegno sullo stato del Rinascimento tenuto a Chicago nel 1993<sup>19</sup>. Gli stati regionali erano nati dall'aggregazione di città, di signorie di castello, o dall'iniziativa di grandi famiglie aristocratiche e di fazioni, e si erano costituiti come stati «compositi», federativi, in cui le identità precedenti erano state assimilate ma non cancellate. I principali soggetti dei rapporti interstatali (o se vogliamo, con un termine più impegnativo e forse un po' troppo anticipatore, delle «relazioni internazionali») non erano degli «stati moderni»: «Gli organismi politici definibili a buon senso 'stati' nell'Italia del tardo medioevo o del Rinascimento coinvolgevano in rapporti non semplici, istituzionalizzati e non, una pluralità di attori e di 'poteri'. Da ciò deriva l'inattendibilità di una lettura delle relazioni tra questi stati sulla base delle categorie storiografiche e con gli strumenti di indagine appropriati allo studio di entità politiche realmente accentrate,

---

<sup>15</sup> E circa i presupposti aggiunge: «Tutto ciò non sarebbe potuto accadere senza quella fioritura urbana che aveva reso precocemente possibile (oltre che necessario), il tramutarsi di doveri militari in versamenti in denaro. Presupponeva probabilmente l'esistenza di zone densamente popolate e sufficientemente produttive per supplire alle esigenze finanziarie legate a lunghe e costose guerre senza che gli stati fossero territorialmente estesi quanto quelli che avrebbero conquistato l'egemonia nel Cinquecento».

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 40. Su questo punto, cfr. anche G. CHITTOLINI, Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, cap. II, p. 27 ss.

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 52 ss. e più in generale i saggi raccolti in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, cit.; sul ruolo svolto da Federico nella congiura dei Pazzi: R. FUBINI, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti*, *ibid.*, pp. 357-470 (ora in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 253-326). Sui Gonzaga cfr. I. LAZZARINI, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 41-61.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>19</sup> K. ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e A. Molho, Bologna 1996, pp. 113-132. Edizione inglese: *The Origins of the State in Italy* in «The journal of modern history», n. 67, 1995.

consolidate e permanentemente unificate»<sup>20</sup>. Sarà dunque utile studiare queste realtà su una prospettiva di lungo periodo, dal XIII al XVI secolo, e con uno sguardo che dai singoli stati (che comunque in Italia non erano stati *nazionali*) si allarghi all'intero sistema, alla pluralità dei soggetti e alla loro interazione.

Nello stesso volume di atti, il tema delle relazioni interstatali viene considerato anche da G. Chittolini in un denso contributo sul rapporto tra ambiti «pubblici» e ambiti «privati» nelle relazioni politiche peninsulari del tardo medioevo<sup>21</sup>. Negli stati rinascimentali italiani esisteva «un forte pluralismo di corpi, ceti e centri politici all'interno dello Stato stesso, titolari ognuno di autorità e di poteri», che poco ha a che fare col modello di stato moderno assoluto, dati gli ambigui e incerti confini tra la dimensione istituzionale/pubblica e quella patrimoniale/privata. Pubblica, perché i poteri politici del tempo esercitavano autorità su terre e uomini e si ponevano in relazione con i poteri universalistici o, feudalmente, con stati monarchici; privata perché incorporavano realtà non statali: «una sorta di programmatica permeabilità da parte di forze e intenzioni diverse»<sup>22</sup>. Il confine tra 'pubblico' e 'privato' risulta dunque difficile da tracciare anche nell'ambito delle relazioni interstatali, dove trovano spazio anche famiglie eminenti, casate principesche o nobiliari, fazioni, consorzi signorili, gruppi di esiliati<sup>23</sup>. Potentati di diversa natura e origine venivano nominati come *raccomandati* e *aderenti* dalle potenze nei trattati internazionali di tregua, di arbitrato e di pace<sup>24</sup>. Il ruolo di questi aderenti e satelliti era subordinato e secondario a quello delle potenze regionali, ma la nomina – richiesta e formalmente accettata – li accreditava come elementi autonomi del sistema globale dei rapporti interstatali<sup>25</sup>.

Le più recenti ricerche sul sistema politico italiano riservano dunque una speciale attenzione alla sua complessità e articolazione. Oltre agli stati dotati di una sovranità già ben costruita, sono da considerare altri soggetti, dall'incerto profilo giuspubblicistico, spesso dotati di un proprio, non insignificante, potenziale militare. Non ultimi, i condottieri, che sovente aspiravano a conquistare uno stato proprio e ad assurgere alla dimensione di potenza territoriale. Come ha osservato recentemente Marco Folin, un tratto caratteristico nel panorama quattrocentesco è la «straordinaria fluidità di forme, situazioni, strumenti istituzionali su cui si plasmavano – al di fuori di qualsiasi schema costituito – i rapporti tra gli stati e i rispettivi gruppi di potere in Italia e in Europa»<sup>26</sup>. In questo volume dedicato a guerra e diplomazia, guarderemo ai condottieri come soggetti

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 132.

<sup>21</sup> G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello stato* cit., pp. 553-589; sul tema cfr. anche i cenni di D.E. QUELLER, *The office of ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967, p. 11.

<sup>22</sup> *Ibid.*, citazioni a p. 568 e 569. Sulla questione, con ampia bibliografia, M.A. LADERO QUESADA, *Poderes públicos en la Europa medieval (Principados, Reinos y Coronas)*, in *Poderes públicos en la Europa medieval: Principados, Reinos y Coronas*, Atti della 23ª Semana de Estudios Medievales, Estella, 22-26 lug. 1996, Pamplona 1997, pp. 19-68.

<sup>23</sup> C. SHAW, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2000.

<sup>24</sup> CHITTOLINI, *Il 'privato'* cit., citazioni a p. 564 e 569. Sulle nomine, G. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», 99 (1941), pp. 3-35. Il legame di *aderenza* cambia di significato e natura, in relazione alle nuove concezioni pubblicistiche e territoriali emergenti tra Tre e Quattrocento: R. FUBINI, «Potenze grosse» e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, atti del convegno di San Marino, 11-13 ottobre 2001, San Marino 2003, pp. 91-126.

<sup>25</sup> Oltre al saggio di Fubini cit. nella nota precedente, cfr. un recente intervento di Francesco Somaini che delinea la geografia politica dell'Italia del 1454 secondo le nomine del trattato di Lodi, individuando la costellazione dei potentati satelliti, cercando di ricostruire la mappa delle influenze politiche e delle *leadership* diplomatiche nell'Italia dell'equilibrio e notando una marcata selezione di soggetti rispetto ai trattati precedenti: F. SOMAINI, *Le «declarationes colligatorum» delle potenze italiane nel trattato della Lega italica del 1455*, relazione presentata al convegno «La pace di Lodi 1454», Lodi, 27-28 febbraio 2004.

<sup>26</sup> M. FOLIN, *Introduzione a Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. V, Roma 2003, p. 18.

accreditati delle relazioni interstatali, capaci di sviluppare una attività propriamente diplomatica.

## 2. *Interferenze dei condottieri nelle relazioni interstatali dalla fine del Trecento.*

Tra la fine del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento alcuni capitani reputati riuscirono ad accumulare forti basi di potere militare, si arricchirono con le condotte e organizzarono imprese miranti a conquistare città e signorie territoriali, un'aspirazione ancora possibile in un contesto politico aperto, che incoraggiava tentativi e ambizioni forti: «In questa situazione di fluidità generale – scrive K. Isaacs – i tentativi di conquista più drammatici, che sembrano via via sconvolgere maggiormente l'assetto dell'Italia centrale sono quelli dei condottieri 'senza stato'»<sup>27</sup>.

L'ambiente più propizio per le ambizioni dei capitani fu l'Italia centrale, regione debolmente assestata dove trovarono spazi d'azione molti signori dotati di un considerevole potenziale militare, che agivano sia come imprenditori della guerra sia come soggetti politici autonomi, imponendo il loro volere, e talvolta i loro ricatti, alle potenze ufficiali. Braccio da Montone, uno dei più famosi, fu tenuto in grande considerazione da città e signori che non mancarono di assecondare i suoi disegni: «dopo un periodo in cui svolge con la sua banda di armati un'attività di sistematici ricatti (...) s'appropria della condotta con il re Ladislao per insediarsi nella sua Perugia (...). La stessa Firenze, con tutta la sua ideologia repubblicana e antiviscontea, si rifiuta di contrastarlo»<sup>28</sup>. Se avesse smesso di ingrandirsi a spese di altre potenze, sarebbe diventato una minaccia per i Fiorentini; ma quando le sue imprese si fecero più ambiziose, una coalizione di forze lo aggredì e lo sconfisse nella famosa battaglia dell'Aquila del 1424<sup>29</sup>. Giovanni Antonio Campano, il suo biografo, scrisse che, se non riuscì ad ottenere i suoi scopi più alti, «in pocho anni (...) commosse almeno e alterò tutta Italia»<sup>30</sup>.

Anche al Nord i condottieri furono un fattore condizionante dei rapporti interstatali. Una vicenda peculiare è quella di Facino Cane, condottiero di Casale Monferrato, che operò tra la fine del Trecento e il primo decennio del Quattrocento. Per le sue caratteristiche di combattente e di leader si può considerare, come Braccio, una figura di transizione tra le compagnie di ventura forestiere e le nuove personalità di capitani emerse nel Quattrocento, più docili e più facilmente inquadrabili negli eserciti territoriali. Il modo di combattere di Facino Cane conservava alcuni connotati della brutalità e della temibile indipendenza dei venturieri del Trecento: era basato sulla rapidità dei movimenti e sulle azioni devastanti e improvvise. Delle sue avventurose spedizioni fecero le spese soprattutto i territori e le comunità del Piemonte soggetti ai conti di Savoia e ai principi di Acaia. Nei dispacci diplomatici di fine Trecento le imprese di Facino Cane erano evocate con costante allarme, i suoi movimenti erano attentamente registrati, città e signori radunavano informazioni nel tentativo di comprendere quali misteriosi disegni egli stava perseguendo: «Ingegnatevi bene di saper le trame di Fazino Cane», raccomandavano i fiorentini ai propri inviati<sup>31</sup>. Alle azioni armate puramente distruttive che avevano il solo scopo di fare bottino e di rendere più remunerativa la guerra, si alternavano imprese militari regolari, che il capitano piemontese conduceva per conto dei principi e dei signori che lo arruolavano ufficialmente. In questo modo, riuscì a reclutare bande sempre più numerose

<sup>27</sup> ISAACS, *Condottieri, stati e territori* cit., p. 48.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 48-49.

<sup>29</sup> *Ibid.* Cfr. anche, su Braccio, MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I, ed. cit., p. 336 e P.L. FALASCHI, *Fortebracci, Andrea detto Braccio da Montone*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (nel seguito DBI), vol. XLIX, Roma 1997, pp. 117-127.

<sup>30</sup> *Ibid.*, citazione a p. 51n.

<sup>31</sup> D. BUENO DE MESQUITA, voce *Cane, Facino* in DBI, XVII, Roma 1974, p. 793.

e agguerrite e alzò costantemente le sue quotazioni, ottenendo maggior reputazione, condotte più pingui e la possibilità di orientare gli eventi a proprio vantaggio. I principi e le città del Nord Italia dovevano sottostare ai suoi diktat quando stipulavano i trattati di tregua e di pace. Dal marchese di Monferrato e dal signore di Milano Giangaleazzo Visconti egli ottenne licenze particolarmente vantaggiose o finti licenziamenti che gli permettevano di agire in proprio e senza vincoli. Dai medesimi egli ebbe prestiti cospicui, titoli onorifici e concessioni feudali: nel 1405 era diventato conte di Galliate, si era impossessato di varie città lombarde, che non aveva restituito ai signori originari essendo creditore di enormi somme di salari arretrati<sup>32</sup>. Nei trattati stipulati dalle potenze, Facino Cane veniva considerato e nominato come soggetto autonomo<sup>33</sup>, ma nel turbine delle tormentate vicende di fine Trecento-inizio Quattrocento, il temibile condottiero piemontese agiva anche, all'occorrenza, come leale rappresentante degli stati che lo impiegavano: ad esempio nel 1401 a Brescia, vincitore di una memorabile battaglia, o nel 1398, quando, nel bel mezzo di spedizioni condotte *more predonico*, impone una pace giurata alle fazioni di Bergamo nella formale veste di commissario del duca di Milano<sup>34</sup>.

La vicenda di questo personaggio un po' anomalo, scomparso nel 1412 senza poter raccogliere i frutti delle sue imprese, è un esempio del condizionamento che i condottieri esercitavano sulle relazioni tra gli stati, utilizzando talvolta modi brutali e ricattatori, talvolta modalità più pacifiche e legali. Quando un capitano intraprendente e ambizioso organizzava un'impresa che generava rotture di assetti precedenti e nuove situazioni territoriali, vedeva poi formalmente sanzionato il cambiamento da clausole inserite nei trattati ufficiali. Negli atti stipulati tra le potenze – di tregua e di pace, di arbitrato, di alleanza –, questi scomodi interlocutori erano nominati, di volta in volta, secondo i diversi ruoli che interpretavano: talvolta come meri «impiegati» degli stati, talvolta invece come imprenditori militari piuttosto indipendenti, talvolta ancora come piccole potenze, inserite a pieno titolo nelle relazioni politiche e diplomatiche del tempo, o come signori effimeri di città conquistate. Se tra i soggetti delle relazioni interstatali figurano a pieno titolo i condottieri-principi, i cui stati avevano una dimensione territoriale e sovrana, va riconosciuta una personalità diplomatica autonoma anche all'altra categoria indicata dal Machiavelli: i condottieri *sanza stato*<sup>35</sup>. «I condottieri – ha scritto di recente G. Chittolini – esercitavano di fatto il ruolo di autonomi e attivi protagonisti della vita politica della

---

<sup>32</sup> Nel 1409 venne a patti con Mortara: il trattato non nominava neppure il duca di Milano: N. VALERI, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940, p. 192.

<sup>33</sup> Nel 1404 la città di Casale fu restituita dai Visconti al marchese di Monferrato, e nel patto fu introdotta una clausola speciale per cui il condottiero «et eius agnati de parentella de Canibus» restavano soggetti al duca di Milano e non diventavano sudditi del marchese. Nonostante i legami con la città d'origine, Facino Cane non voleva rinchiudersi nell'angusto orizzonte del marchesato, e preferiva essere libero di muoversi nella promettente arena milanese. Un anno dopo stipulò un trattato di tregua quinquennale con i Visconti e il Paleologo da una parte, dall'altra i Savoia e gli Acaia. Contemporaneamente iniziò per proprio conto una guerriglia occupando diversi paesi savoia sulla destra del Sesia, come apprendiamo dal trattato del 21 apr. 1407 sottoscritto da lui e dal conte di Savoia: VALERI, *La vita di Facino Cane*, cit., pp. 163, 242-249.

<sup>34</sup> BUENO DE MESQUITA, *Cane, Facino* cit., p. 793; sulla battaglia di Brescia, VALERI, *La vita di Facino Cane* cit., p. 99-105; PIERI, *Il Rinascimento* cit., p. 305.

<sup>35</sup> Sono ormai numerose le biografie nel DBI, ne ricordiamo alcune: P. PIERI, *Attendolo, Muzio*, vol. IV, Roma 1962, 543-45; R. CAPASSO, *Attendolo, Micheletto*, *ibid.*, pp. 542-43; P. PARTNER, *Brandolini, Tiberto*, vol. XIV, Roma 1972, pp. 43-47; D. BUENO DE MESQUITA, *Bussone, Francesco, detto il Carmagnola*, vol. XV, Roma 1972, pp. 582-587; ID., *Cane, Facino*, vol. XVII, Roma 1974, pp. 791-801; M. MALLETT, *Colleoni, Bartolomeo*, vol. XXVII, Roma 1982, pp. 9-19; M. MALLETT, *Dal Verme, Luigi*, vol. XXXII, Roma 1986, pp. 273-277; N. COVINI, *Della Pergola, Angelo*, vol. XXXVII, Roma 1989, pp. 135-141; ID., *Fogliani, Corrado*, vol. XLVIII, Roma 1997, pp. 462-465; A. MENNITI IPPOLITO, *Erasmus da Narni, detto il Gattamelata*, vol. XLIII, Roma 1993, pp. 46-52; FALASCHI, *Fortebracci, Andrea detto Braccio da Montone*, cit.; ID., *Fortebracci Carlo*, vol. XLIX, Roma 1997, pp. 133-136. Nella categoria dei condottieri principi invece cfr. le voci di G. BENZONI, *Federico da Montefeltro*, vol. XLV, Roma 1995, pp. 722-743; A. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza*, vol. L, Roma 1999, pp. 1-15; A.A. SETTIA, *Guglielmo VIII, marchese di Monferrato*, vol. LX, Roma 2003, pp. 769-773; le voci relative ai Gonzaga di I. LAZZARINI, G. BENZONI e altri nel vol. LVII, Roma 2001, e I. LAZZARINI, *Gianfrancesco Gonzaga*, vol. LIV, Roma 2000, pp. 376-383. Una recente biografia di un signore-condottiero: F. AMBROGIANI, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società pesarese di studi storici, 2003.

penisola, come delle piccole (e anche grandi) ‘potenze non territoriali’, intrattenevano loro rapporti con gli stati italiani e non italiani, prendevano autonome iniziative di guerra e di pace»<sup>36</sup>. Il loro successo derivava dalla capacità di far valere lo scambio tra offerta militare e protezione politica.

Nella prima metà del Quattrocento, in forme meno violente e ricattatorie, le iniziative personali dei condottieri continuarono a influenzare pesantemente le relazioni interstatali. Principi e repubbliche si trovarono spesso costretti ad accettare di buon grado paci e tregue che i capitani negoziavano di propria iniziativa, contenenti clausole compromissorie tra i loro interessi e quelli degli stati. Nel 1430 il senato veneziano diede pieni poteri al conte di Carmagnola per concludere la pace con Milano: le ambizioni del condottiero venivano assecondate fino in fondo<sup>37</sup>, nella speranza di ottenerne servigi più certi e una più salda lealtà; i negoziati avvennero a Chiari, nel feudo del Carmagnola, e Venezia si affrettò a convalidare le decisioni prese, pur sapendo che il Bussone cercava di ampliare i territori del suo dominio fino a costituire una sorta di staterello signorile. Più tardi, come è ben noto, la signoria veneziana non tollerò la sua eccessiva indipendenza, e la sua brillante carriera finì fatalmente con un’esecuzione capitale.

Fu invece coronata da clamorosi successi la pratica «diplomantica» messa in atto da Francesco Sforza in quegli stessi decenni. Già nel 1434 lo Sforza stipulò con gli inviati del papa un trattato immediatamente seguito da una promettente condotta<sup>38</sup>, nel 1439 si mise al servizio di Firenze e Venezia in cambio della promessa di avere confermati i domini nella Marca e assicurati i nuovi acquisti fatti in Lombardia. L’episodio che maggiormente dà la misura di quanto fosse capace di agire come mediatore e leader politico sono, nel 1441, i negoziati per la pace di Cavriana, intrapresi tra il condottiero e gli inviati del duca di Milano<sup>39</sup>. Sapendo che il duca aveva bisogno di far pace con Venezia poiché era allo stremo delle forze, il capitano romagnolo ne approfittò per ottenere ingenti vantaggi personali: tra cui il matrimonio con Bianca Maria Visconti che poneva un’ipoteca sulla successione nel ducato milanese. Dopo un incontro avvenuto nell’accampamento sforzesco di Cavriana tra lo Sforza e Niccolò Piccinino, capitano generale di Milano, fu annunciato lo stabilimento di una tregua. I Veneziani erano al corrente delle trattative e non le ostacolarono, anche se l’iniziativa di pace non corrispondeva del tutto ai loro interessi. Con un lodo arbitrale il capitano romagnolo stabilì le condizioni della pace tra il duca di Milano da una parte e la lega tra Firenze, Venezia e Genova dall’altra. Venezia non poté che convalidare: la pace fu stabilita alla presenza di tutti gli oratori delle potenze e ratificata<sup>40</sup>.

La storia personale e professionale dello Sforza, che per capacità e virtù «di privato divenne duca di Milano»<sup>41</sup>, costituisce senza dubbio l’esempio più smagliante dei margini di azione e dei successi della diplomazia personale di un condottiero reputato e ricercato. Alfonso d’Aragona, che ebbe spesso occasione di mandargli i suoi inviati nella Marca, si

---

<sup>36</sup> G. CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia*, in *La figura e l’opera di Bartolomeo Colleoni*, Convegno di studi, Bergamo 16-17 aprile 1999, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», XCV (2000), pp. 11-35, p. 22.

<sup>37</sup> Poco prima Venezia gli aveva concesso una contea: ZAMPERETTI, *I piccoli principi* cit., p. 164; BUENO DE MESQUITA, voce *Bussone, Francesco* cit.

<sup>38</sup> MENNITI IPPOLITO, voce *Francesco Sforza* cit.

<sup>39</sup> CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 22.

<sup>40</sup> I.C. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, IV, Francoforte-Lipsia 1735, col. 1731-1751, *Arbitramenta pacis per comitem Franciscum Sfortiam, inter dominium Venetiarum atque communitates Florentiae et Ianuae ex una parte, Philippum Mariam Anglum Mediolani ducem vero ab altera parte*, 29 nov. 1441.

<sup>41</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, cap. VII (*Il principe e discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1961, p. 34). Nell’*Arte della guerra* (lib. I, ed. cit., p. 335) il Machiavelli legge questo passaggio di status come conseguenza viziata del sistema delle condotte: «Ne’ tempi de’ padri nostri, Francesco Sforza, *per potere vivere onorevolmente ne’ tempi della pace*, non solamente ingannò i Milanesi de’ quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe».

stupiva dell'ascendente e del fascino che lo Sforza sapeva esercitare sugli ambasciatori<sup>42</sup>. In effetti, è difficile confinare questi personaggi al mero ruolo di imprenditori della guerra: a questi livelli, come osserva la Isaacs, «la distinzione tra condottiero e principe-condottiero non è sempre chiara né permanente»<sup>43</sup>, e del resto molti di loro erano di fatto dei signori<sup>44</sup>, anche se più vulnerabili ai colpi della fortuna. Nell'opinione del tempo, influenzata dal mito umanistico dell'uomo che costruisce la sua gloria, chiunque avesse doti di intraprendenza e coraggio poteva aspirare ai massimi traguardi. Un privato poteva assurgere a fortune repentine anche grazie al fatto che non era ancora delimitato uno spazio esclusivamente statale delle relazioni politiche e diplomatiche. Lo *ius belli* era un accettabile fondamento di sovranità, e i successi arridevano a coloro che seguivano l'andamento delle cose adattando la loro azione non ai principi ma ai mutamenti delle circostanze e degli scenari<sup>45</sup>.

Qualche decennio più tardi, Bartolomeo Colleoni, con i feudi ottenuti dai veneziani, si accreditò come una sorta di piccola potenza satellite della Signoria. Stabilita la sua corte a Malpaga, si dedicò a costruire dei progetti ambiziosi per il futuro, guardando alla conquista di uno stato, o in Romagna o a danno del ducato di Milano<sup>46</sup>. La signoria bergamasca del Colleoni era un ibrido tra concessione feudale e possesso privato; la sua condizione si collocava a metà tra quella di signore indipendente e di feudatario che si autolimitava riconoscendo le prerogative veneziane nella giustizia e nell'amministrazione<sup>47</sup>. Le ambizioni palesi e occulte del condottiero bergamasco condizionarono pesantemente la politica italiana degli anni Sessanta: d'intesa con il marchese di Ferrara, con emissari degli Angiò e con un gruppo di fuorusciti fiorentini antimedicei, organizzò una trama che mirava a scalzare gli Sforza dal loro dominio, contando sull'appoggio occulto di Venezia<sup>48</sup>. I preparativi si spinsero molto in là, e ne nacque un conflitto che coinvolse le maggiori potenze della penisola. Venezia assicurò segretamente il suo aiuto, stipulò delle condotte «in condominio» con il capitano bergamasco e contribuì significativamente alla mobilitazione: ma l'impresa non ottenne i risultati sperati e il Colleoni non riuscì a conseguire lo status di signore<sup>49</sup>. Fu ancora più breve l'avventura del conte Giacomo Piccinino, che dopo la pace di Lodi, licenziato da Venezia e sostenuto occultamente da Alfonso d'Aragona, organizzò delle imprese militari che misero in subbuglio tutta Italia<sup>50</sup>. Le iniziative di condottieri ambiziosi, miranti a realizzare i propri disegni di affermazione,

---

<sup>42</sup> Lo aveva confidato ad Antonio da Trezzo, che ne scriveva il 24 set. 1457: G.B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica de' veneziani*, a cura di G.M. Varanini, introduzione di R. Fubini, Trento 1996, p. 316-317 n.

<sup>43</sup> ISAACS, *Condottieri, stati e territori* cit., p. 37.

<sup>44</sup> Figlio di un capitano assai reputato e potente, Francesco Sforza era stato nominato conte di Tricarico fin da bambino, poi era diventato signore della Marca sotto la tutela papale, e quindi signore di Cremona e di Pontremoli grazie al matrimonio visconteo. Più tardi, la difficile conquista del dominio milanese e il conseguimento del titolo ducale rappresentarono il coronamento della sua strepitosa carriera. Cfr. MENNITI IPPOLITO, voce cit.

<sup>45</sup> FOLIN, *Introduzione* cit., p. 18-24.

<sup>46</sup> Il riferimento è alle biografie di B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1933<sup>2</sup> e MALLETT, *Colleoni, Bartolomeo* cit.

<sup>47</sup> Sui feudi concessi da Venezia al Colleoni a partire dal 1441, ZAMPERETTI, *I piccoli principi* cit., pp. 182-187, e in particolare p. 184: «Cercando di assecondarne le ambizioni (...) la Serenissima Signoria aveva acconsentito (...) a un piccolo stato non solo *de facto* ma ormai anche *de iure* indipendente, nelle cui compatte pertinenze un *dominus loci* affatto svincolato da qualsiasi superiore autorità esercitava pieni e illimitati poteri sovrani»; cfr. anche BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 256-257, per lo statuto speciale concesso nel 1465 alle terre colleonesche. Nonostante la condizione di aderente, il Belotti non ritiene «che nei rapporti interstatali il Colleoni si possa ritenere un signore indipendente», *ibid.*, p. 258.

<sup>48</sup> BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* cit., p. 260 (sulla visita di Borso d'Este del 1465, ufficialmente per la stagione delle cacce), pp. 263, 277 ss. (sulle intese con angioini ed esuli fiorentini); sulle successive vicende e la guerra del 1467, pp. 278-279, 281-283.

<sup>49</sup> M. MALLETT - J.R. HALE, *The military organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, p. 48; CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 18.

<sup>50</sup> Cfr. F. CATALANO, *Il ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, VII, Milano 1956, pp. 82-98.

continuarono a rappresentare un elemento di forte condizionamento delle relazioni interstatali e spesso furono occasione scatenante di conflitti che coinvolgevano tutte le potenze italiane. Tuttavia dal 1454 gli spazi aperti si restrinsero e gli stati tollerarono sempre meno una diplomazia semiprivata che sviluppava orientamenti talora contrastanti con le linee direttive della politica estera ufficiale: «Nel secondo Quattrocento, se non mancano palesi aspirazioni dei maggiori condottieri a procurarsi un dominio territoriale autonomo, gli spazi politici e territoriali per la realizzazione di queste aspirazioni, già scarsi e fortunosi, sembrano avviati a restringersi ancor di più»<sup>51</sup>.

Nel 1462 Francesco Sforza, ora duca di Milano, fece arrestare il condottiero Tiberto Brandolini, che era da tempo al suo servizio ma che stava meditando una clamorosa fuga, e lo fece rinchiodare in una torre<sup>52</sup>. L'arresto suscitò molto scalpore e lo Sforza dovette dar conto agli alleati di quanto era accaduto. All'oratore dei Gonzaga il duca spiegò che il capitano romagnolo aveva stabilito pericolosi contatti con alcuni nemici di Milano; aveva coltivato con cura, contro gli interessi sforzeschi, l'amicizia di Venezia; aiutato il cognato contro i Manfredi di Faenza, rischiando di inimicare al duca tutta la Lega delle potenze italiane; combinato nozze e parentati romagnoli in vista di trame e intrighi politici. E ancora, in Milano aveva preso partito, fornendo il suo appoggio alla fazione guelfa («haveva intelligentia cum li ghelfi de questa città e pretendeva farsi capo del popolo») e organizzato tanti «garbezi sinistri», perché «l'ha uno suo cervello che sempre sta in aereo»<sup>53</sup>. E infine, con la copertura dei signori di Ferrara, aveva stabilito di portare l'esercito in Romagna, sperando di congiungersi con Sigismondo Malatesta «e revoltare tute quelle cose sottosopra, *che guastava ogni disegno del papa e mio*»<sup>54</sup>. Concluse il duca: se un'azione del Brandolini intesa alla «conquista dello stato» sarebbe stata compresa e tollerata, non si era invece potuto «comportare» l'eccessiva indipendenza di azione e i disegni incompatibili con il sistema di relazioni stabilite dalla pace di Lodi del 1454, assetto di cui lo Sforza si era fatto autorevole garante. Il Brandolini tentò più volte di uccidersi in carcere, e secondo la versione ufficiale morì di propria mano il 12 settembre 1462<sup>55</sup>.

Le possibilità di riuscita dei progetti più ambiziosi dei maggiori condottieri italiani furono limitate dall'assetto politico instaurato dalla pace di Lodi e dai legami interstatali fissati dalla Lega italica: un assetto complessivamente statico, mirante a tenere fuori gli *oltramontani* dall'Italia, che stabilizzò per alcuni decenni le relazioni tra le potenze italiane e semplificò la carta politica a danno delle entità politiche minori<sup>56</sup>. In un contesto normalizzato e assestato, i piccoli stati – non solo quelli dei condottieri, ma anche dominazioni di scala piccola come gli stati monocittadini – convivevano con maggior difficoltà con il *format* ormai consolidato dello stato regionale, a base cittadina o principesca – la «forma di stato richiesta dalla misura e dal gioco delle forze in campo,

---

<sup>51</sup> G. CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 26; cfr. anche J.S. GRUBB, *Diplomacy in the Italian City-State* in *City states in classical antiquity and medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, p. 610.

<sup>52</sup> Sulla vicenda, M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 122 ss., con le integrazioni indicate nelle note che seguono.

<sup>53</sup> *Carteggio oratori mantovani* cit., IV, a cura di I. Lazzarini, Roma 2002, n. 115, 23 apr. 1462.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*; le lettere di Vincenzo della Scalona precisano meglio i fatti riferiti dalle cronache del tempo e la sequenza dell'arresto, della incarcerazione e della morte: sull'arresto, n. 113 e 114, 22 apr. 1462; e poi ancora n. 115, 23 apr.; n. 116, 24 apr.; n. 117, 24 e 26 apr.; n. 136, 12 mag.; n. 145, 18 mag.; sul primo tentativo di suicidio, n. 165, 4 lug.; sull'intenzione del duca di farlo morire, a meno che non ci pensasse da solo: n. 174, 16 lug.; n. 210, 22 ago.; n. 234a, 12 sett.; e infine sul presunto suicidio: n. 235, 12 sett. e 236, 14 sett.

<sup>56</sup> Sulla Lega italica, sue origini e successivi sviluppi, R. FUBINI, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca* cit., pp. 205-206 e in *Origini dello stato* cit., pp. 51-96; gli atti del Convegno sulla pace di Lodi citati *supra*, nota 25.

dalla dimensione larga degli orizzonti politici»<sup>57</sup> –, la cui diffusione stava semplificando in modo definitivo la geografia politica italiana. Nel secondo Quattrocento i condottieri di minor rango dovettero ritirarsi dalla grande scena politica e accontentarsi di ottenere qualche complesso fondiario o un piccolo feudo, i cui proventi sostituivano i salari sempre incerti e discontinui; talvolta si lasciavano inquadrare nelle *lance spezzate* e si stabilivano nello stato che li impiegava naturalizzandosi e facendo sposare i propri figli con nobili del luogo<sup>58</sup>. I capitani di alto e medio rango avevano ambizioni maggiori: continuavano a sperare di ottenere signorie grandi e onorevoli, conseguire titoli e status adeguati e dare una sistemazione stabile alla propria compagnia, evitando che si disperdesse durante i lunghi periodi di pace per penuria di salari<sup>59</sup>.

Ancora nella seconda metà del Quattrocento, pur vedendo allontanarsi il miraggio dello stato, i condottieri riuscirono a trovare altri modi per fare pesare la loro volontà nell'ambito delle relazioni interstatali, per esempio interagendo nell'elaborazione di trattati di pace. La guerra di Ferrara, un lungo conflitto nato dalle pretese di Venezia su certi territori controllati dagli Estensi, si concluse nel 1484, con la pace stipulata nel Bresciano, a Bagnolo. Le discussioni per fissare le condizioni della fine del conflitto furono iniziate, condotte e portate a termine da due famosi condottieri: per Venezia Roberto Sanseverino, per Milano Giangiacomo Trivulzio<sup>60</sup>. Vincitore di tante campagne per i veneziani, considerato uno degli ultimi grandi condottieri del secolo XV, il Sanseverino fu senza dubbio il protagonista delle discussioni, nelle quali ebbe modo di intervenire a diverso titolo, ancora una volta tra pubblico e privato. Agiva, in primo luogo, nella veste solenne di plenipotenziario veneziano, non senza qualche contrasto con i provveditori della Signoria; ma nella conduzione delle trattative ebbero un peso considerevole anche i suoi affari professionali e famigliari. Il *Signor Roberto* desiderava ritornare nel ducato di Milano dal quale era stato bandito come ribelle e riavere i feudi, le ricchezze e gli onori che gli erano stati tolti. Come condottiero, titolare di una compagnia tra le migliori d'Italia, aspirava al titolo di capitano generale della nuova lega italica. Un'altra complicazione nasceva dal fatto che i suoi figli più grandi, capitani già reputati, militavano in parte con Venezia e in parte con Milano<sup>61</sup>, mentre i figli più piccoli e la moglie erano ostaggio dei milanesi e furono oggetto di una trattativa per lo scambio con la famiglia di Antonio da Marsciano<sup>62</sup>. Tutte queste implicazioni furono oggetto di specifiche discussioni. Da questa vicenda, sia il Sanseverino che il Trivulzio guadagnarono visibilità e fama, ma si attirarono anche molte invidie, che finirono per allungare e invelenire i negoziati di pace. A Milano i successi del Trivulzio erano considerati un premio per il partito guelfo, e quelli del Sanseverino disturbavano i suoi numerosi avversari, al punto che Ludovico il Moro dovette far pressione su alcuni cortigiani milanesi per non mettere a repentaglio la pace tanto desiderata<sup>63</sup>. Ma lo stesso Sforza, più che a promuovere il Sanseverino, mirava a

---

<sup>57</sup> CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 19. Cfr. anche FUBINI, «*Potenze grosse*» e *piccolo stato* cit.: nel contesto della lega Italica si consolida l'idea di un sistema in cui i «signorotti» cedono il passo alle «potentie grosse».

<sup>58</sup> Vari esempi in MALLETT, *Signori e mercenari* cit., cap. IV; MALLETT - HALE, *The military organization* cit., parte I, cap. VI; COVINI, *L'esercito del duca* cit., in particolare cap. III.

<sup>59</sup> Cfr. nota precedente e CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., pp. 23-26.

<sup>60</sup> Anche il papa era rappresentato da un capitano, Giovan Francesco da Tolentino. Il testo della pace è in *Lettere di Lorenzo de' Medici*, VII (1482-84), a cura di M. Mallett, Firenze 1998, p. 505-515; sulle trattative, lettera n. 702 a Nicolò Michelozzi, 1 ago. 1484, pp. 468-476. Nel testo ufficiale il Sanseverino, «locumtenente generale, syndico e mandatario» di Venezia, viene personalmente nominato per la restituzione dei feudi e beni nel Milanese e nel Reame e per la nomina a capitano generale della Lega con stipendio di 120 mila ducati complessivi (*ibid.*, pp. 509-511).

<sup>61</sup> *Lettere di Lorenzo de' Medici* cit., VIII, a cura di G. Butters, Firenze 2001, lettera di Lorenzo a Gio. Francesco Sanseverino, n. 728, 2 gen. 1485, pp. 108-109 e nota.

<sup>62</sup> Archivio di Stato di Milano (nel seguito ASMi), *Sforzesco, Potenze estere, Venezia* 373, lettera di Gio. Francesco Oliva, 22 giu. 1484.

<sup>63</sup> *Lettere di Lorenzo de' Medici* cit., VII, p. 473n.

neutralizzarlo<sup>64</sup>; e le promesse esorbitanti che gli faceva puntavano a tenerlo lontano da Milano<sup>65</sup>. Durante le trattative e in seguito alla pace furono considerati, per accontentarlo, progetti particolarmente avventurosi, che, se realizzati, avrebbero sconvolto gli scenari politici di mezza Italia. Si considerò di attaccare e spodestare, senza alcun pretesto legittimo, il marchese di Monferrato e di dare il suo stato al condottiero<sup>66</sup>; e più tardi, sul principio del 1485, si pensò a un collegamento con i fuorusciti senesi per insidiare il governo di quella città, e prese forma anche qualche oscuro progetto contro il reggimento di Bologna<sup>67</sup>. Le notizie inevitabilmente trapelarono e non mancarono di suscitare forti malumori sia a Firenze sia a Napoli<sup>68</sup>. Con il trattato di Bagnolo il Sanseverino aveva ottenuto una grande condotta e la restituzione dei feudi milanesi<sup>69</sup>, e un osservatore fiorentino aveva scritto a Lorenzo de' Medici che era uscito «padrone de Italia» dalle conferenze di pace<sup>70</sup>. Ma presto lo scenario cambiò, e l'idea di ritagliare al condottiero uno spazio politico autonomo si rivelò, per molti versi, impraticabile<sup>71</sup>. In Lombardia i suoi successi avevano coalizzato e inasprito i suoi nemici, la restituzione dei feudi aveva suscitato un diffuso scontento, la rata milanese della condotta di settantamila ducati pesava inesorabilmente sui difficili bilanci statali: tutto concorrevano a guastare i rapporti con il Moro, già costruiti su una base di diffidenza reciproca<sup>72</sup>. Nel corso del 1485 il sogno del condottiero di conquistare uno stato tramontò, a dimostrazione che l'equilibrio tra le potenze e lo sviluppo degli stati chiudevano spazi all'ascesa di nuovi soggetti politici<sup>73</sup>. Uno dei progetti destabilizzanti del Sanseverino si basava sul sostegno di un capitano bolognese, Lucio Malvezzi, che era anche suo genero<sup>74</sup>. Il caso dei Malvezzi, condottieri e membri dell'oligarchia bolognese, è interessante a sua volta per mostrare come fosse difficile, in quest'epoca, far marciare insieme una «diplomazia privata» e la politica estera degli stati. All'interno di questa potente famiglia le tradizioni militari e le condotte erano uno dei tanti atout da giocare nel complesso mondo delle relazioni interstatali. In un reggimento repubblicano posto sotto la protezione papale e milanese, la reputazione dei Malvezzi era garantita dalla ricchezza, dalle clientele private, da un reticolo impressionante di relazioni *estere* e dalle condotte militari<sup>75</sup>. Dagli anni Cinquanta del Quattrocento Virgilio Malvezzi – autorevole membro dell'oligarchia e maggior esponente del casato – teneva una corrispondenza costante con gli Sforza, era amico di Venezia, degli Estensi e di molti signori di Romagna, i suoi parenti praticavano con successo le vie più tortuose della

<sup>64</sup> Sulle ambizioni del Sanseverino emerse nei mesi precedenti, cfr. la corrispondenza dell'aprile-maggio 1483, *ibid.*, VII, in particolare pp. 259n, p. 264-265n, 271n.

<sup>65</sup> In una lettera del 2 gen. 1485 Bernardo Rucellai notava la «grande paura che ha [il Moro] del signore Ruberto, ché per questo mezzo li pare esserne assicurato, tenendolo Venitiani come fanno»: *ibid.*, VIII, nota alla lettera n. 728, p. 108-109.

<sup>66</sup> *Ibid.*, VII, n. 701, p. 459-460 e n, e anche nota a p. 471; *ibid.*, VIII, pp. 340 ss.

<sup>67</sup> *Ibid.*, VIII: sulle mire su Siena, lettera del 13 agosto 1484 e relativo commento, p. 5; lettera di Lorenzo a Gio. Francesco Sanseverino, n. 728, 2 gen. 1485, pp. 108-109; sui timori per Bologna in aprile, lettere a N. Michelozzi, n. 740 e 745, pp. 157-165 e 175-180.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Lettere di Lorenzo de' Medici* cit., VII, nota a p. 476, con riferimento a una lettera di Luigi Pulci del 12 ago. 1484; sulla vicenda, CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 22.

<sup>71</sup> *Ibid.*, VIII: lettera del 2 gen. 1485, n. 728, a Gio. Francesco Sanseverino, e relativo commento, pp. 108-109; lettera del 29 apr. 1485, n. 745, e relative note, pp. 176-180.

<sup>72</sup> *Ibid.*, VIII, p. 176-177n, 247; per l'espropriazione di Ascanio Sforza, cfr. M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002, p. 84-86. Gli abitanti di Lugano si opposero duramente alla prospettiva di un ritorno dei Sanseverino (*ibid.*), la promessa del dominio sulla Valtellina si rivelò avventata, quella relativa all'abbazia di Cerreto sull'Adda pericolosa per la difesa territoriale del ducato (ASMi, *Sforzesco, Potenze estere* 373, varie).

<sup>73</sup> Nel luglio 1485 il Moro dichiarò ribelle il Sanseverino accusandolo di aver organizzato una congiura e ben sapendo di averlo indotto con l'inganno a questa deliberazione: *ibid.*, VIII, lettera n. 772, 5 sett. 1485, commento a p. 247.

<sup>74</sup> *Ibid.*, VIII, pp. 172-173n.

<sup>75</sup> M.N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 165-214.

corte di Roma. Utilizzare il termine «attività diplomatica» a proposito di una famiglia dell'oligarchia bolognese può sembrare improprio, ma tanti e tali erano gli «amici» di questi nobili che non si sarebbe potuto usare un termine diverso. Dopo il 1470, con l'emergere dei Bentivoglio<sup>76</sup>, gli spazi concessi ai Malvezzi e alla loro diplomazia si restrinsero e le loro condotte divennero un problema arduo per il reggimento bolognese, intimorito dalle possibili conseguenze derivanti dalla presenza di una compagnia militare alloggiata nei pressi della città. Gli orientamenti della politica estera bolognese non collimavano con quelli dei Malvezzi e in occasione dei rinnovi della condotta questo divario diventava destabilizzante per il reggimento<sup>77</sup>. Il conflitto restò a lungo sotterraneo fino al 1488: dopo una congiura, i Malvezzi furono espulsi dalla città<sup>78</sup>.

Gli spazi si erano ristretti, tuttavia per tutto il Quattrocento ebbe ancora grande rilevanza nelle relazioni diplomatiche italiane l'azione e la presenza di potenti privati, tanto più se dotati di un significativo potenziale militare. L'iniziativa politica di capitani e condottieri, ma anche di casate aristocratiche, famiglie eminenti urbane, fuorusciti ed esuli<sup>79</sup> continuava a condizionare le relazioni tra potenze, quantunque fossero soggetti politici informali, non detentori di sovranità, e spinti da interessi e motivazioni più «privati» che «pubblici»<sup>80</sup>.

### 3. Agenti e apparati diplomatici dei condottieri, tra privato e pubblico

I condottieri conducevano trattative in senso lato diplomatiche già nel momento in cui stipulavano e rinnovavano le condotte militari. Di per sé, il rinnovo di una condotta medio-grande era affare delicato, che veniva affrontato con modalità propriamente diplomatiche, sia per definire i termini dell'ingaggio militare, le prestanze e i salari, sia per tutte le altre implicazioni relazionali e politiche che entravano in gioco e che richiedevano di essere trattate con discrezione. Accadeva sovente che i condottieri avessero accumulato enormi arretrati: nel 1434 il Gattamelata decise di lasciare il servizio pontificio e trattò con Venezia per una nuova condotta; il papa non era contrario al nuovo ingaggio, ma gli doveva ancora diecimila ducati; la questione si presentava assai spinosa. Sulla questione si diedero da fare l'oratore di Venezia Antonio Contarini, il provveditore veneziano Belpetro Manelmi e l'inviato papale Flavio Biondo; dopo lunghi negoziati, Venezia si impegnò a pagare il debito pontificio, concesse al condottiero licenza di restare al servizio papale per un anno e gli diede in pegno una terra, primo nucleo di una signoria personale<sup>81</sup>. Una capacità negoziale particolarmente elevata era richiesta ai capitani che cercavano ingaggi sul mercato estero, e che cercavano di far valere la buona reputazione delle milizie italiane<sup>82</sup>. Sovente le trattative erano complicate dal desiderio del condottiero di ottenere la preminenza sugli altri colleghi o di essere insignito di un titolo di comando prestigioso: è famoso il trattato del giurista veronese Bartolomeo Cipolla che esamina in tutti i suoi risvolti le pretese del

---

<sup>76</sup> I Bentivoglio, che non avevano tradizioni militari paragonabili a quelle dei Malvezzi, ricevettero dagli Sforza una cospicua condotta e una compagnia militare che era stata formata e «allevata» da un famoso condottiero sforzesco, dotata anche di un poderoso corpo di balestrieri a cavallo: *ibid.*

<sup>77</sup> *Ibid.* Cfr. il Machiavelli: «una repubblica o uno regno bene ordinato non permesse mai che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassono per arte», MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I, ed. cit., p. 337.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> SHAW, *The politics of exile* cit., specialmente cap. VI, pp. 172-202.

<sup>80</sup> CHITTOLINI, *Il 'pubblico', il 'privato'* cit., p. 563-564.

<sup>81</sup> MENNITI IPPOLITO, voce *Erasmus da Narni, detto il Gattamelata* cit.

<sup>82</sup> Nel 1472 Troilo de Muro da Rossano, cognato di Francesco Sforza, scrisse a un amico raccontandogli come si era presentato al duca di Borgogna, e come si era stabilito per alcuni mesi alla sua corte riuscendo a conquistarne la fiducia e a farsi arruolare «per belli capituli» con una condotta da 55 mila scudi, 150 lance *franzose* e due contingenti di balestrieri e di provisionati; e come aveva ottenuto infine molte sfavillanti promesse di futuri benefici, di parentati per i figli e onorificenze varie: ASMi, *Diplomatico, Autografi*, 226, 13 nov. 1472. Sul Rossano, B. SCHNERB, *Troilo da Rossano et les Italiens au service de Charles le Téméraire*, in «Francia», n. 26/1 (1999), pp. 103-128.

Colleoni, nel 1451, di non sottostare al Gattamelata, essendo più nobile e famoso di lui<sup>83</sup>. Sovente i capitani facevano pressioni per ottenere un feudo o una signoria, o chiedevano una promessa di neutralità, o sostegno, per avventurarsi in un'impresa personale. Più la condotta era grande, più vi erano connesse implicazioni che richiedevano trattative laboriose: quando nel 1453-54 i Veneziani cercarono di riportare al loro servizio il Colleoni, fu il Consiglio dei Dieci ad occuparsene, inaugurando una gestione diretta delle questioni militari. Il capitano bergamasco aveva manifestato pretese – in materia di signorie e feudi, di titoli e di paghe arretrate – difficili da esaudire<sup>84</sup>, e i Dieci si premurarono prima di tutto di scoprire quali fossero le sue reali ambizioni e in che misura il duca di Milano era disposto ad assecondarle, e dopo avviarono un negoziato che si concluse con la stipulazione della condotta. Anche le successive conferme furono trattate con l'attenzione che si riservava ai grandi affari di stato: il Colleoni era un negoziatore difficile, faceva richieste a volte imbarazzanti, ma nello stesso tempo sapeva quali traguardi gli erano preclusi; evitò dunque di insistere per ottenere la signoria di Bergamo, sua città d'origine, ma cercò costantemente di accrescere i suoi feudi e di renderli ereditari, pur mancando di figli maschi<sup>85</sup>. Nel settembre 1464, in vista di un ulteriore rinnovo, i Dieci diedero incarico a Marco Donà e poi a Ludovico Foscari di recarsi a Malpaga e di usare toni morbidi e persuasivi, evitando rotture improvvise del negoziato. I veneziani sapevano che il capitano, in vista della morte di Francesco Sforza, avrebbe chiesto di avere mano libera per fare un'impresa contro Milano. Il patto stipulato fu tenuto segretissimo, anche se qualcosa trapelò alla corte di Malpaga, sempre affollatissima di oratori, ospiti forestieri e spie<sup>86</sup>.

Per negoziare le condotte, trattare con gli inviati di signori e signorie, avere voce nel sistema delle relazioni interstatali, i condottieri costituivano nelle loro piccole corti delle strutture cancelleresche, burocratiche e diplomatiche che talvolta non erano inferiori, per consistenza e capacità operativa, a quelle di un piccolo stato. In uno studio pionieristico Mario del Treppo ha descritto il funzionamento dell'apparato grazie al quale Micheletto Attendolo arruolava milizie, pagava salari, amministrava la giustizia ai suoi soci, risarciva danni e perdite e avviava trattative con città e signori in vista della stipulazione di condotte sempre più remunerative<sup>87</sup>: «segretari e cancelliere curavano specialmente le relazioni con gli stati, quando non vi attendeva personalmente il condottiero, e definivano nei particolari i capitoli delle condotte»<sup>88</sup>.

Lo staff di persone radunato negli anni Trenta-Quaranta del Quattrocento da Francesco Sforza costituisce il più strabiliante esempio di apparato amministrativo e diplomatico messo insieme da un condottiero<sup>89</sup>. Sul piano operativo, questo staff – che comprendeva notai, giuristi, militari, intellettuali e umanisti<sup>90</sup> – era in grado di operare in modo pressoché analogo al personale diplomatico agente per conto di una potenza territoriale. Non c'è pericolo di esagerare affermando che la conquista dello stato di Milano e il titolo

---

<sup>83</sup> BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* cit., p. 173-174; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, p. 14-15. Sulla questione è tornato M. Cavina nel convegno *Bartolomeo Cipolla, un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, convegno di studi, Verona 15-16 ott. 2004.

<sup>84</sup> MALLETT, voce *Colleoni, Bartolomeo* cit., p. 13; BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 177-178.

<sup>85</sup> ZAMPERETTI, *I piccoli principi* cit., p. 185-186.

<sup>86</sup> BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* cit., p. 251-255.

<sup>87</sup> «All'amministrazione della casa del signore è deputato lo 'spenditore' e un credenziere; ma le funzioni sempre più complesse inerenti all'amministrazione della compagnia richiedono organi specifici e persone adatte: tali sono il cancelliere e i segretari, tre o quattro in servizio contemporaneamente, di professione notai o giudici, e il tesoriere, un mercante, come si conveniva a quella particolare funzione»: M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 253-275, p. 258.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 259.

<sup>89</sup> P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Soldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987.

<sup>90</sup> Tra di loro, Nicodemo Tranchedini, i calabresi Angelo, Cicco e Giovanni Simonetta, il medico Benedetto Riguardati da Norcia, giuristi di una certa fama come Giovanni Cressolini da Amelia e Angelo Cappellari da Rieti.

ducale furono ottenuti dallo Sforza non solo grazie alla pratica militare, ma anche grazie all'opera assidua di un vivaio di professionisti dal quale, diventato duca di Milano, trasse il personale politico che si integrò con la burocrazia dei Visconti<sup>91</sup>.

L'esistenza di una sfera diplomatica propria dei condottieri non è sfuggita a D. Queller: dalla metà del XV secolo in Italia, egli scrive, «considerable numbers of *nuncii* or orators were sent and received by condottieri, who had little or no status in public law, but who freely exercised rights of war and diplomacy»<sup>92</sup>. E più in generale, superando l'idea che la diplomazia fosse prerogativa solo di stati con piena sovranità, osserva: «The diplomatic game was open to anyone who had sufficient power at his command to enter it»<sup>93</sup>. I trattatisti del tempo, aggiunge il Queller, consideravano l'attività diplomatica come una derivazione del diritto di fare guerra e pace, anche se alcuni teorici 'idealisti' riservavano tale diritto solo al re<sup>94</sup>. Anche Riccardo Fubini, prendendo le distanze da una concezione della diplomazia rinascimentale italiana vista come prodromo di future modernità, fa notare che i soggetti attivi delle relazioni diplomatiche non erano esclusivamente gli stati sovrani e le loro emanazioni: «Una sottospecie in questo senso, ma non secondaria per importanza, furono gli agenti adoperati dai condottieri nelle sedi del loro impiego, o presso cui comunque intrattenevano rapporti fiduciari»<sup>95</sup>. In sintesi, osserva il Chittolini, il potere sovrano e territoriale non era a quest'epoca il «titolare esclusivo dell'azione diplomatica»<sup>96</sup>.

Oltre allo Sforza aveva uno staff di notevole qualità e consistenza anche il già evocato Colleoni; dal castello di Malpaga, dove si era stabilito dai primi anni Cinquanta, numerosi cancellieri e agenti partivano per frequenti missioni presso potentati e sedi politiche, per negoziare condotte e per trattare affari di più ampio respiro<sup>97</sup>. A Venezia il Colleoni aveva spesso un suo 'residente' e nella corte di Malpaga praticavano quotidianamente inviati, spie, ambasciatori ufficiali e informali di potenze italiane ed estere<sup>98</sup>. Vi fecero capo parecchie volte i messi degli Angiò<sup>99</sup>, del duca di Borgogna<sup>100</sup>, dei Savoia<sup>101</sup>, i fuorusciti antimedicei fiorentini<sup>102</sup> e nel 1474 vi fece solennemente il suo ingresso persino un re,

---

<sup>91</sup> R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 117-189, p. 125 (ora col titolo *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici* in ID., *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, pp. 11-98); cfr. anche P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992, p. 274.

<sup>92</sup> QUELLER, *The office* cit., p. 12.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. VIII-IX, e p. 11; e inoltre: «No doubt there was developing a concept of sovereignty it had non significant bearing upon the right to send or receive ambassadors or other diplomatic envoys», p. VIII.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>95</sup> R. FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 125.

<sup>96</sup> CHITTOLINI, *Il 'pubblico', il 'privato'* cit., p. 563. Cfr. anche ID., *Tra Milano e Venezia* cit. La felice formula è ripresa da D. FRIGO, *Introduzione a Ambasciatori e nunzi: figure della diplomazia in età moderna*, Roma 1999 («Cheiron», 30, 1998), p. 11.

<sup>97</sup> Documentatissima la biografia del BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* cit., che ricostruisce lo staff del condottiero: il suo fidatissimo segretario, il comasco Abbondio Longhi, che andò per suo conto in Borgogna nel 1473 (*ibid.*, p. 366, 368), e fu ricordato nel suo testamento, p. 418; Andrea Aureliano, ambasciatore a Venezia nel 1466 e nel 1473 (*ibid.*, p. 276, 281); Giacomo Filippo Dojoni, inviato a Roma nel 1471 e tramite con gli Angiò, poi passato al servizio di Milano, di cui era probabilmente una spia; Rinaldo Gavardo, inviato a Venezia nel 1473 (*ibid.*, p. 358); Alberto dalla Banca cancelliere nel 1475, *ibid.*, p. 404, 420. Alla fine del 1454 il Colleoni mandò a Venezia i cancellieri Pietro da Roate, Alberto dalla Banca e Ambrogio Vismara, *ibid.*, p. 325, 353 ss., del quale aveva molta fiducia, fino a quando scoprì che da anni mandava regolari rapporti a Milano: *ibid.*, p. 324, 353 ss. Il Vismara fu fatto processare da un tribunale composto da inviati di Venezia e fu giustiziato.

<sup>98</sup> Sulla corte di Malpaga, *ibid.*, p. 244-245, sulle udienze che vi si tenevano, p. 358.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 290.

<sup>100</sup> *Ibid.*, pp. 366, 368 e MALLETT, voce *Colleoni, Bartolomeo* cit.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 324.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 263; MALLETT, voce cit., p. 13. La trama iniziata nel 1465 (p. 277 ss.) coinvolgeva Luca Pitti, Diotalvi Neroni, Niccolò Soderini; questi si erano rivolti a Borso che aveva suggerito di far assassinare o cacciare Piero de' Medici; collateralmente, il Colleoni avrebbe aiutato Giovanni d'Angiò a conquistare il Regno di Napoli; sulle peregrinazioni degli esuli, *ibid.*, p. 278-279. Nel 1467, narra un cronista, molti si

Cristiano di Danimarca, in visita ufficiale e solenne<sup>103</sup>. Quando andò a Venezia nel 1462 per un incontro con le autorità della Signoria, il Colleoni si fece accompagnare da un seguito di ben centottanta persone<sup>104</sup>.

Anche un altro famoso capitano che abbiamo già nominato, il Brandolini, nella sua «corte» di Castellarquato aveva radunato attorno a sé un discreto gruppo di cancellieri e di agenti ben addestrati, fra cui sei segretari e numeroso personale di rango inferiore<sup>105</sup>. Quando fu fatto arrestare e sottoposto a processo, venne alla luce l'impressionante reticolo di relazioni stabilite, grazie alla sua cancelleria, con potenze italiane ed estere, con altri capitani, con nuclei di fuorusciti cittadini, con capifazione e anche con facoltosi banchieri, dai quali il condottiero sperava di ottenere prestiti e finanziamenti per le imprese che gli avrebbero assicurato «lo stato»<sup>106</sup>. Come quelle degli stati, anche le piccole cancellerie dei condottieri producevano dei patrimoni documentari considerevoli: l'archivio personale del Brandolini, sequestrato al momento dell'arresto, è degno di nota per le sue dimensioni; in una cassa furono trovati quarantatre libri di conti, venticinque *vacchette*, altri ventotto libri piccoli e quattro grandi *da conto*, nove libri *in quarto*, ventun filze di lettere, moltissimi atti e scritture, comprese «certe scritture in carta pecorina con sugilli pendenti della signoria de Venetia», mentre in un'altra cassa erano collocati nove libri grandi di conti e due piccoli<sup>107</sup>. Un complesso di scritture «ben superiore, verrebbe da notare, a quella di tanti borghi e piccoli centri padani»<sup>108</sup>.

Non è sorprendente, dunque, ritrovare negli staff dei condottieri le stesse figure – cancellieri, agenti, messi, nunzi, *famigli* – e anche, talvolta, le stesse persone che venivano impiegate nelle cancellerie degli stati, sia nell'attività amministrativa sia in quella diplomatica. Non di rado i cancellieri di condottieri passavano, nel corso della loro carriera, al servizio di un signore o di una città<sup>109</sup>. Molti dei *famigli cavalcanti* degli Sforza provenivano da una precedente attività presso un condottiero<sup>110</sup>; alcuni dei più abili cancellieri di Roberto Sanseverino si erano formati nelle cancellerie sforzesche<sup>111</sup>; Aloisio da Terzago, cancelliere e amico intimo di Giacomo Piccinino (di cui si diceva che fosse figlio) divenne il factotum di Ludovico il Moro<sup>112</sup>; l'umanista cremonese Leonardo Botta, dopo essere stato cancelliere di Alessandro Sforza fu ambasciatore residente a Venezia e a Roma per i duchi di Milano<sup>113</sup>. I capitani cercavano di ingaggiare anche qualche famoso uomo di lettere: Micheletto Attendolo avrebbe voluto con sé Biondo Flavio, di cui peraltro conosciamo il giudizio assai severo su costumi e comportamenti dei condottieri<sup>114</sup>.

Potrebbe sembrare ridondante la denominazione di «ambasciatore» riferita agli agenti, ai *famigli*, ai *fideles*, ai cancellieri dei condottieri, trattandosi di personale quasi domestico, con un profilo più 'ministeriale' che diplomatico, almeno nel senso che si attribuisce in epoche successive a questa parola: tuttavia le loro carriere, la loro capacità di destreggiarsi nei negoziati più complessi, le loro prolungate residenze presso potenze amiche,

---

stupivano dell'inazione del Colleoni e attendevano una sua impresa, ed era noto che i fuorusciti fiorentini si radunavano a casa sua offrendogli di farlo diventare signore di Milano, dopo aver scacciato il Medici; non si sapeva però cosa avrebbe fatto Venezia, che infine si risolse ad intervenire (*ibid.*, p. 281-82).

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 373 ss.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>105</sup> COVINI, *L'esercito del duca* cit., pp. 129-130.

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>108</sup> CHITTOLINI, *Tra Milano e Venezia* cit., p. 26.

<sup>109</sup> Vari esempi in COVINI, *L'esercito del duca* cit., cap. IV.

<sup>110</sup> Cfr. le schede radunate da F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

<sup>111</sup> Su Zanino d'Annone e Aloisio Bechetto rinvio a N. COVINI, *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni tra Ludovico II e la corte di Milano in Ludovico II marchese di Saluzzo*, a cura di R. Comba, in corso di stampa [Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, Cuneo 2005, I, pp. 255-302].

<sup>112</sup> Cadde poi in disgrazia nel 1489, fu processato e giustiziato.

<sup>113</sup> R. ZAPPERI, voce *Botta, Leonardo* in DBI, vol. XIII, Roma 1971, pp. 374-379.

<sup>114</sup> Oltre all'opera del Bayley (cit. alla nota 3), cfr. R. FUBINI, voce *Biondo Flavio* in DBI, vol. X, Roma 1968, p. 538.

autorizzano questo uso del termine. Il cronista veneziano Malipiero, parlando di un agente di Roberto Sanseverino, lo definisce senza esitazioni «ambasciatore»<sup>115</sup>, e certamente lo staff del Sanseverino, finora poco studiato, doveva essere tra i più numerosi e adeguato a servire le ambizioni di un grande capitano, attivo su uno scenario non solo italiano.

La definizione della figura dell'ambasciatore del Quattrocento ha diviso le opinioni degli studiosi: taluni preferiscono considerare l'incarico diplomatico un «ufficio», altri, ne sottolineano il connotato propriamente politico<sup>116</sup>. L'antinomia è in parte superabile, se si pensa che la figura dell'ambasciatore non si può ridurre a una sola tipologia, ma è la sommatoria di posizioni, percorsi formativi e professionalità diverse<sup>117</sup>. Accanto ai diplomatici di alto rango accreditati nelle missioni più solenni, c'era l'attività assidua di agenti minori ai quali spettava un lavoro preparatorio oscuro e talvolta ingrato<sup>118</sup>; erano proprio costoro ad occuparsi di arbitrati e di mediazioni politiche, materia importante, che all'esterno garantiva il raccordo tra gli stati e le formazioni satelliti<sup>119</sup>; e all'interno serviva ad accomodare conflitti e *differenze* con comunità, città, grandi famiglie aristocratiche e feudali. Nel ducato di Milano operavano i *famigli cavalcanti*, fiduciari del duca, con un connotato tra cortigiano e ministeriale: essi, oltre ad occuparsi di alloggiamenti militari e di logistica, arbitravano liti e controversie dentro e fuori il dominio, ed erano frequentemente inviati in missioni interne ed estere con vari scopi e compiti<sup>120</sup>. Nei carteggi diplomatici quattrocenteschi, editi e inediti<sup>121</sup>, e nelle più recenti ricerche, si ha continuamente traccia di questa vasta pluralità di soggetti dell'azione diplomatica: le ambasciate solenni e quelle residenziali erano solo la punta dell'iceberg di un'attività molto più ampia e stratificata. Talvolta i negoziati e le missioni erano affidate a dei semplici privati, per esempio a mercanti e banchieri che agivano con la copertura della loro professione, e che, come tali, potevano agire con discrezione e mettere al servizio di un signore amico la loro sperimentata capacità di collettori di informazioni<sup>122</sup>.

---

<sup>115</sup> *Annali veneti dal 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero*, a cura di A. Sagredo («Archivio storico italiano», vol. VII), Firenze 1843, p. 299. Come spiega il QUELLER, *The office* cit., p. 75, il termine ambasciatore poteva essere equivalente a 'messo' o 'nunzio'.

<sup>116</sup> Il Queller, ispirandosi a studi di storia del diritto, sostiene che è *officium* ciò che deve essere ricoperto in caso di vacanza del titolare, dunque gli ambasciatori residenti dell'Italia rinascimentale sarebbero a tutti gli effetti ufficiali; la tesi secondo il Fubini, è formalistica: cfr. ad es. *Classe dirigente* cit., p. 121.

<sup>117</sup> Oltre al Queller, che ha il merito di aver tenuto conto delle diverse declinazioni della figura dell'ambasciatore, cfr. F. SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, 1998, pp. 50-53; M. MALLETT, *Ambassadors and their audiences in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», vol. 8, n. 3 (1994), p. 235.

<sup>118</sup> LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., p. 79.

<sup>119</sup> Sulla diplomazia minore (accanto a quella più solenne) che gli Sforza utilizzarono per appianare diverse questioni degli amici bolognesi, cfr. COVINI, *Milano e Bologna* cit., p. 189-190.

<sup>120</sup> LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., in particolare pp. 19-22.

<sup>121</sup> A partire dalla raccolta fiorentina curata dal Canestrini nel 1858 sono seguite diverse edizioni: *Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza*, a cura di B. de Mandrot e C. Samaran, Paris 1916-1923; *Dispatches with related documents of milanese ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, a cura di P.M. Kendall e V. Ilardi, I-III, Athens, Ohio, 1970-71; *Lettere di Lorenzo de' Medici*, edizione diretta da N. Rubinstein (Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, The Harvard university center for Italian Renaissance studies Villa I Tatti, The Renaissance society of America, The Warburg Institute, University of London), I-VIII, Firenze 1977-2001; *Dispacci sforzeschi da Napoli* (editi il vol. I e IV, a cura di F. Senatore e F. Storti, Salerno 1997 e 1998); *Dispacci di Zaccaria Barbaro: 1 nov. 1471-7 sett. 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994. Due iniziative interrotte: *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I, a cura di E. Sestan, Roma 1985; *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia*, I, a cura di E. Pontieri, Roma 1978. Ricordo infine il recente *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca* diretto da F. Leverotti, che copre il periodo dal 1450 al 1500 in 16 volumi, quasi tutti editi o in corso di stampa. Cfr., oltre alle introduzioni ai diversi volumi, I. LAZZARINI, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIII (1999), pp. 247-280.

<sup>122</sup> Nei carteggi mantovani del 1467 si documenta ad es. la mediazione dell'agente medico Franceschino Nori per preparare con pratiche riservate il matrimonio francese-savoino di Galeazzo Maria Sforza:

Senza insistere troppo sulla dicotomia ufficio / incarico politico, ciò che unificava le diverse figure di ambasciatore, dai livelli formali a quelli più informali, era il fatto che tutti dipendevano dal lavoro di una cancelleria. Nel ducato di Milano la cancelleria segreta diretta da Cicco Simonetta (1450-1479) aveva una centralità indiscussa come luogo di *expeditione* della corrispondenza diplomatica<sup>123</sup>. Molte decisioni in materia di relazioni estere, se non adottate dal duca in persona, dipendevano dal capo della segreteria, nelle cui mani era tutto il vasto piano dell'informazione e della gestione della diplomazia<sup>124</sup>. Nelle stanze di Cicco e dei suoi collaboratori prendevano forma le decisioni circa le nomine degli ambasciatori, si redigevano le istruzioni, si teneva una imponente corrispondenza diplomatica che si è riversata in un enorme patrimonio archivistico: materiali che sono stati ampiamente utilizzati dagli storici delle vicende politiche del tempo e che di recente sono stati oggetto di nuove indagini circa natura, qualità e modi della scrittura cancelleresca<sup>125</sup>. Dalle cancellerie non partivano solo lettere e documenti scritti, ma anche parole, gesti e discorsi, informazioni riservate da dire prudentemente *a voce viva*: l'attività dell'ambasciatore si può dunque considerare un prolungamento e un completamento del lavoro cancelleresco, vera «lettera vivente», come dicono le fonti del tempo.

Non solo: dalla cancelleria si traeva gran parte del personale in senso lato diplomatico. I cancellieri svolgevano missioni talvolta in forma ufficiale e solenne, talvolta in forma più segreta e privata, nell'ambito delle negoziazioni, dei capitolati, del dialogo con enti e comunità interne ed estere. Non si può dunque insistere abbastanza su due punti, a) la forte contiguità tra l'ambito del lavoro cancelleresco e l'ambito della pratica propriamente diplomatica; b) la debole distinzione tra affari esteri e affari domestici, per cui il lavoro «diplomatico» aveva una valenza sia interna sia estera. Se si osservano le scritture cancelleresche del ducato di Milano si può notare che ogni registro di missive (con due significative eccezioni<sup>126</sup>) comprende sia lettere «interne» che «estere» senza distinzione. Un cancelliere o *famiglio cavalcante* inviato in una città del dominio per trattare certi affari e comporre liti e *differenze*, un mese dopo poteva trovarsi in Romagna, a Ferrara o nel regno di Napoli, a portare un messaggio riservato o a fare da arbitro in una vertenza locale.

La centralità della cancelleria come luogo di *expeditione* di affari sia interni sia esteri si ritrova, in piccolo, nelle strutture create attorno a un condottiero. La duttilità di intervento e la pluralità di figure caratteristiche della prassi diplomatica degli stati rinascimentali in Italia si scorgono anche nella pratica relazionale dei condottieri.

#### 4. *Gli ambasciatori "residenti"*

Una tradizione storiografica maturata nel filone della storia della diplomazia aveva individuato «il primo ambasciatore residente» in Nicodemo Tranchedini, segretario di

---

*Carteggio oratori mantovani* cit., VI, a cura di M.N. Covini, Roma 2001, *ad indicem*. Un accenno all'informazione mercantile in FOLIN, *Introduzione* cit. p. 14.

<sup>123</sup> LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., p. 11: «l'intreccio Cancelleria segreta – corpo diplomatico appare inscindibile»; cfr. anche la raccolta *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), a cura di F. Leverotti, e in particolare, sulla «duplice anima, politica e diplomatica», della cancelleria gonzaghesca, I. LAZZARINI, *Peculiaris magistratus. La cancelleria gonzaghesca nel Quattrocento (1407-1478)*, *ibid.*, pp. 337-350.

<sup>124</sup> COVINI, *L'esercito del duca* cit., p. 243-244.

<sup>125</sup> SENATORE, *Uno mundo de carta* cit.; LAZZARINI, *Peculiaris magistratus* cit. Queste fonti sono state materia importante per ricerche di storici come il Gabotto, il Picotti, il Pastor e molti altri fino ai nostri giorni.

<sup>126</sup> Una novità significativa si scorge nei registri delle missive dell'epoca di Galeazzo Maria Sforza, duca particolarmente ambizioso: sono i registri Missive 108 e 117 (ASMi, *Fondo Sforzesco*), relativi al 1471-75, che raccolgono le lettere *extradominium* (ducato di Urbino, Bologna, Savoia, Venezia, Firenze ecc.) con una discontinuità rispetto alla tradizionale modalità di registrazione dei registri precedenti, comprendenti sia interno che estero.

Francesco Sforza al tempo in cui era condottiero e signore della Marca<sup>127</sup>. Allo stato attuale delle ricerche tali questioni di priorità suscitano scarso interesse, ma resta il fatto che già dalla fine degli anni Trenta del Quattrocento lo Sforza organizzava pratiche propriamente diplomatiche, e aveva inviati stabili a Venezia e a Firenze; più tardi, nel 1447, passato al servizio di Milano, installò alcuni dei suoi uomini più fidati presso la corte dei Visconti, ricevendone in cambio frequenti rapporti scritti e preziose informazioni<sup>128</sup>. Nella sua opera sulla diplomazia, il Mattingly fa cenno alla qualità degli agenti sforzeschi e al loro impegno su diversi fronti; e il Queller ricorda che il Senato di Venezia, ritenendo utile avere referenti stabili presso lo Sforza, mandò dei «residenti» alla sua corte a partire dal 1443<sup>129</sup>. Bartolomeo Colleoni, abbiamo visto, aveva un suo messo a Venezia e nel 1463-64 Giacomo Piccinino teneva un suo fedele alla corte di Milano, mentre erano presso di lui a Napoli parecchi inviati sforzeschi<sup>130</sup>. Dunque il confronto tra diplomazia degli stati e diplomazia dei condottieri si può spingere al punto di scorgere anche presso questi ultimi – almeno tra i più reputati – l'uso di ambasciate «residenti», addirittura con un certo grado di reciprocità.

Uno dei compiti principali degli ambasciatori, e segnatamente di quelli che facevano residenza stabile in una sede, era la raccolta di informazioni. L'ambasciatore esperto e scaltrito dedicava molto del suo tempo a stabilire un fitto reticolo di amicizie e relazioni, formali e informali, per ottenere il maggior numero di notizie, possibilmente attendibili e riservate<sup>131</sup>. I confini tra l'attività informativa e lo spionaggio erano labili<sup>132</sup>, e anche gli staff dei condottieri pullulavano di informatori e spie, capaci di carpire informazioni utili a beneficio del loro signore<sup>133</sup>, sia in pace che in guerra<sup>134</sup>. A loro volta i condottieri, almeno i più grandi, erano spiati e osservati in ogni loro movimento: la corte del Brandolini pullulava di spie sforzesche<sup>135</sup>, e altrettanto quella del Colleoni a Malpaga<sup>136</sup>.

---

<sup>127</sup> Cfr. le osservazioni del FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 125 riguardo a questa famosa definizione di A. Schaube (1889). Secondo la sua linea interpretativa il Mattingly considera il Tranchellini un esempio della categoria dei «semi-official diplomatic agents», una sorta di stadio preliminare e di «antecedente» della diplomazia residenziale: G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, London 1962, p. 84-85. Comunque il caso del Tranchellini, senza sua colpa, è diventato ormai «esemplare» (cfr. ad es. FRIGO, *Corte, onore e ragion di stato, il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, in *Ambasciatori e nunzi* cit., p. 17), anche a causa della penuria di ricerche più fresche sul mondo degli ambasciatori sforzeschi.

<sup>128</sup> L'attività di queste persone nel 1447 (il medico Reguardati, Antonio Guidoboni, già segretario visconteo, Vincenzo Amidani, l'angioino Nicolò Guarna) si ricostruisce da ASMi, *Sforzesco, Archivio del conte Sforza*, 32 e dal fondo *Manuscripts italiens*, 1583-1585, della Bibliothèque Nationale de Paris (microfilm presso l'Archivio di Stato di Milano e registi in G. MAZZATINTI, *Inventario delle carte dell'Archivio Sforzesco contenute nei codici italiani 1583-1593*, in «Archivio storico lombardo», 1883, pp. 222-326). Gli inviati trasmettevano da Milano accurati resoconti degli eventi, cercavano di ottenere notizie veritiere dalle impenetrabili stanze del castello dove giaceva il duca malato. E mentre seguivano l'evolversi della situazione, già iniziavano a costruire reti di rapporti con l'aristocrazia milanese, che a sua volta, per opportunismo o perché ne subiva il carisma, era impaziente di mettersi in relazione con un capitano che mieteva successi e che si candidava alla successione.

<sup>129</sup> MATTINGLY, *Renaissance diplomacy* cit., p. 84 ss.; QUELLER, *The office* cit., p. 83; SENATORE, *Uno mundo de carta* cit., p. 43-44.

<sup>130</sup> *Carteggio degli oratori mantovani* cit., VI, *Introduzione*, pp. 17-19.

<sup>131</sup> QUELLER, *The office* cit., p. 88-90.

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 90-91.

<sup>133</sup> BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* cit., pp. 324-326, 353 ss. Nei carteggi del conte Sforza del 1447 è conservata una lettera con cui Tiberto Brandolini annunciava a Iacopo Piccinino di avere intercettato una lettera di un inviato milanese, che rivelava al duca un accordo segreto tra lo Sforza e il Piccinino: si ha l'impressione che tutti spiassero tutti (ASMi, *Sforzesco*, 32, 25 ago. 1447).

<sup>134</sup> Come scriveva Antonio da Marsciano a Lorenzo de' Medici, «el nascondere del secreto a lo inimico et attingere el suo se puote reputar casone potissima per una parte de la victoria»: cit. da M. MALLETT, *Some notes on a fifteenth century condottiere and his library: count Antonio da Marsciano*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of P.O. Kristeller*, ed. C.B. Clough, Manchester U.P., 1976, p. 210, 215n.

<sup>135</sup> COVINI, *L'esercito del duca* cit., p. 129 ss.

<sup>136</sup> Cfr. *supra*, nota 97.

Il cerimoniale dell'accoglienza era terreno di sperimentazione per elaborare e adattare ai tempi le concezioni dell'autorità, del potere e della sovranità: è un osservatorio utile, dunque, per capire quale posto fosse riservato ai condottieri e ai loro rappresentanti nella cornice delle relazioni formali<sup>137</sup>. I carteggi mantovani ne forniscono vari esempi: nel 1464 il conte Iacopo Piccinino si recò a Milano e il duca Francesco intendeva mostrarsi particolarmente amichevole e fugare ogni dubbio circa i loro rapporti; fece dunque predisporre un'accoglienza particolarmente sontuosa e curata, narrata in ogni dettaglio dall'oratore mantovano<sup>138</sup>. I primi inviati lo ricevettero a Parma, ai confini del dominio, dove un consigliere ducale gli consegnò simbolicamente le rocche della città; poco dopo, a Borgo San Donnino, gli si fece incontro Tristano Sforza con una nutrita delegazione di notabili e cortigiani, indi a Piacenza un'altra *squadra* di gentiluomini della corte milanese e a Lodi il figlio primogenito del duca, accompagnato da numerosa compagnia. A Melegnano fu accolto dai figli più piccoli del principe, alle porte di Milano dal consiglio ducale al gran completo e da tutti i magistrati. Giunto in città, poco prima di fare il suo ingresso a corte, incontrò Francesco Sforza in persona. Fu alloggiato in un'ala nella corte ducale, ma la sua compagnia era così numerosa che solo «li principali» avrebbero trovato posto nelle nove camere appositamente allestite<sup>139</sup>. Un'accoglienza simile non aveva nulla da invidiare a quella riservata a principi e signori di rango: certo, la brutta fine che il condottiero fece qualche mese più tardi a Napoli fa pensare che questo apparato non servisse che a nascondere un atteggiamento ostile. L'episodio rimane comunque un buon esempio delle pratiche di accoglienza che onoravano un condottiero non solo famoso, ma anche molto popolare come esponente della grande epopea braccasca<sup>140</sup>. Anche in sua assenza, gli «ambasciatori» del conte Giacomo erano trattati con grande riguardo e secondo un cerimoniale non meno solenne di quello destinato agli oratori accreditati dalle potenze. Pochi mesi prima Antonio da Appiano aveva a lungo soggiornato a corte mescolandosi senza soggezione al gruppo degli ambasciatori residenti. Nel giugno 1464 prese parte alla solenne cerimonia per il giuramento di fedeltà degli ambasciatori genovesi, e i *sescalchi* del duca lo collocarono, in base a un ordine cerimoniale attentamente ponderato, negli stessi banchi dove si trovavano i signori di Pesaro e di Urbino, dopo i cancellieri dei marchesi di Monferrato e di Mantova e prima di quello del Montefeltro<sup>141</sup>. A proposito di queste lunghe permanenze, va notato che gli orientamenti storiografici recenti sono alieni da facili entusiasmi sulla questione della residenzialità e delle sue origini<sup>142</sup>. La storiografia diplomatica del passato aveva esaltato l'imponente reticolo di relazioni che si diramavano dalla corte di Roma e celebrato le famose relazioni degli ambasciatori veneziani; ma la Roma papale è un caso molto particolare, e quanto a Venezia, la Signoria fu tra gli stati più restii, nel Quattrocento, a trasformare le missioni occasionali in residenze stabili<sup>143</sup>. Negli studi tradizionali di storia della diplomazia, l'esistenza di ambascerie permanenti e strutturate nell'Italia rinascimentale è stata considerata quasi un indice di maturità politica e istituzionale degli stati: punto d'arrivo, la prassi della residenzialità sarebbe subentrata, superandola e abolendola, ad altre modalità

---

<sup>137</sup> Cfr. vari spunti in QUELLER, *The office*, in part. pp. 98-101, 190-208.

<sup>138</sup> «El quale intendo ha havuto a dire vole fare ogni demonstratione cum li effecti insiema de riceverlo et remandarlo ben satisfacto et contento»: *Carteggio degli oratori mantovani* cit., VI, n. 206, 18 lug. 1464.

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> Su cui S. FERENTE, *Bracceschi e guelfi alla metà del XV secolo*, relazione al seminario *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Università degli Studi, 8-9 novembre 2002, atti in corso di stampa [*Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile. Roma, 2005].

<sup>141</sup> *Carteggio degli oratori mantovani* cit., VI, n. 156, 1 giugno 1464.

<sup>142</sup> Cfr. D. FRIGO, *Introduction*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structures of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge 2000, pp. 7 ss. Sulla questione cfr. anche B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il «De officio legati»*, Napoli 1997.

<sup>143</sup> MALLETT, *Ambassadors and their audiences* cit, p. 234.

di rappresentanza, di negoziazione e di dialogo fra enti politici<sup>144</sup>. Questo eccesso di entusiasmo per le anticipazioni del Rinascimento italiano ha suscitato in seguito una comprensibile reazione e un invito alla prudenza. Come abbiamo visto, negli stati l'ambito delle relazioni diplomatiche non era del tutto separato da quello degli affari domestici, principi e governi repubblicani non avevano il completo monopolio della politica estera e i soggetti di questa erano molteplici<sup>145</sup>. Circa le «origini» e la «modernità» delle ambasciate residenti, gli studi di R. Fubini hanno chiarito alcune importanti questioni<sup>146</sup>. Senza negare l'esistenza di pratiche di residenzialità<sup>147</sup>, il Fubini ha dimostrato la debolezza di una storia della diplomazia fatta secondo schemi che cercano nel passato le origini e le radici della relazioni interstatali moderne, e ha sostenuto che nel Rinascimento italiano la residenzialità era una prassi più che un istituto, e che comunque la permanenza dell'ambasciatore era più utile a regimi incompleti e privi di legittimazione che non a stati dotati di piena e indiscussa sovranità<sup>148</sup>. La sua ampia analisi della diplomazia italiana nasce dalle ricerche per l'edizione del carteggio laurenziano<sup>149</sup> e trae ispirazione dal caso fiorentino: il doppio binario tra diplomazia medicea e diplomazia ufficiale della signoria si è rivelato particolarmente interessante per mostrare l'intreccio tra ricerca di assetti interni e gestione della politica estera, per cui la diplomazia residente trova a Firenze uno spazio possibile solo a partire dalle riforme laurenziane del 1480<sup>150</sup>. Così, il Fubini insiste sul connotato propriamente politico delle ambasciate: è riduttivo parlare, a proposito dell'ambasciatore, di ufficio, perché questa definizione presuppone un assetto delle relazioni diplomatiche più rigido e formalizzato di quanto non fosse in realtà, e oscura la connotazione politica dell'incarico, che risulta peraltro di difficile e contrastata definizione teorica e giuridico-legale<sup>151</sup>.

Dopo alcuni anni di dibattito e dopo una così impegnativa messa a punto del problema, la questione della residenzialità rischia tuttavia di essere messa ai margini del discorso storiografico: se prima era sminuita da una lettura tradizionale eccessivamente modernizzante, in seguito è stata svaloriata da posizioni che, per «sgomberare il terreno

<sup>144</sup> Sugli sviluppi storiografici della questione, oltre a FUBINI, *Classe dirigente* cit., pp. 117-127, ampi ragguagli in SENATORE, *Uno mundo de carta* cit., pp. 28-50 e FRIGO, *Introduction* cit.

<sup>145</sup> D. FRIGO, *Introduction* cit., p. 8. Sui ben più ampi orizzonti della diplomazia papale rispetto a quella degli stati, sul termine «affaires étrangères» e sui soggetti abilitati alle pratiche di pace nel regno di Francia, F. AUTRAND, *Les artisans de paix face à l'Etat. La diplomatie pontificale et le conflit franco-anglais au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de Ph. Contamine, Paris 1998, pp. 305-337.

<sup>146</sup> FUBINI, *Classe dirigente* cit., in particolare pp. 117-127; ID., *La figura politica dell'ambasciatore nei regimi oligarchici quattrocenteschi*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia», 16, Perugia 1982, pp. 33-59; ID., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sagramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Milano 1982, pp. 291-334; ID., *La «résidentialité» de l'ambassadeur dans le mythe et dans la réalité: une enquête sur les origines*, in *L'invention de la diplomatie. Moyen Age – Temps modernes*, a cura di L. Bély, Paris 1998, pp.27-35; ID., *Diplomacy and government in the Italian City-States of the Fifteenth century (Florence and Venice)*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy* cit., pp. 25-48.

<sup>147</sup> Cfr. ad es. sulla più disinvolta diplomazia dei principi, FUBINI, *Diplomacy and government* cit., p. 27-28.

<sup>148</sup> FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 124: una prassi che si stabilisce «non già fra potentati sovrani e sicuri, ma fra regimi a diverso titolo infirmati nella loro legittimazione, che cercavano il riconoscimento attraverso una tangibile e continuativa presenza diplomatica»; cfr. anche ID., *Diplomacy and government* cit., p. 32. «imperfect forms of sovereignty and legitimation».

<sup>149</sup> Cit. *supra*, nota 121.

<sup>150</sup> FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 123.

<sup>151</sup> A differenza del Queller (*The office* cit., p. 79) il Fubini cerca di cogliere, caso per caso, il grado di rappresentività e di autonomia operativa che l'inviato aveva in rapporto ai governi da cui dipendeva e a seconda delle istruzioni ricevute: «The new diplomacy of fifteenth-century Italy was therefore first and foremost political activity, whose range and purposes were, at least, juridically problematic»: FUBINI, *Diplomacy and government* cit., p. 32-33. Per una più ampia argomentazione, ID., *Classe dirigente* cit.

dalla vecchia questione delle ambasciate residenti e della loro origine»<sup>152</sup>, di fatto diminuiscono l'interesse per lo studio delle modalità e delle condizioni stesse di questa pratica, e talvolta inducono gli studiosi del contesto diplomatico ad evitare termini impegnativi come «ambasciata permanente» o «residenzialità degli ambasciatori»<sup>153</sup>. E' una cautela più sentita dagli italiani, mentre gli studiosi di cultura anglosassone, più pragmaticamente, preferiscono guardare alla pratica, che negli stati principeschi è ben assodata<sup>154</sup>. Le edizioni di carteggi diplomatici edite in passato e riprese in una fioritura recente offrono infinite dimostrazioni del consolidamento della residenzialità, percepibile già ben prima del fatidico 1480<sup>155</sup>, che del resto è una periodizzazione tutta fiorentina<sup>156</sup>. Alla corte di Milano dopo la pace di Lodi soggiornavano parecchi oratori a pieno titolo residenti, e altrettanti erano inviati fuori dal ducato per tenere rapporti con potenze amiche, alleate e satelliti<sup>157</sup>. Sulla base dei documenti editi e inediti disponibili è possibile studiare (cosa che si è fatta solo in parte) le modalità della diplomazia residenziale, le condizioni che la rendevano praticabile e che consentivano o sconsigliavano una piena reciprocità tra due potenze<sup>158</sup>. Sono auspicabili ulteriori ricerche per saggiare l'ampiezza

---

<sup>152</sup> FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 123.

<sup>153</sup> E' possibile notare una certa prudenza in alcuni passaggi di SENATORE, *Uno mundo de carta*, per es. a p. 42 (la diplomazia sforzesca è innovativa ma «non tanto per il prolungamento delle ambascerie», quanto per il ricorso a fiduciari), o a p. 73. Altrettanto, P. Margaroli spinge ancora più in là l'idea del Fubini che le pratiche di residenzialità siano prodotte di «emergenze» («la diplomazia italiana (...) non conosceva affatto il concetto – tutto moderno – di residenzialità d'ufficio»: MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali* cit., p. 272). Il periodo che egli considera, il 1450-54, è però limitato e non significativo per l'assestamento delle ambascerie, seguendo immediatamente alla conquista del ducato, cfr. p. 272; inoltre esita a definire «residente» Antonio da Trezzo che pure si stabilisce definitivamente a Napoli per gli Sforza (*ibid.*, p. 285; sull'ambasciata del da Trezzo cfr. nota 155); salvo poi individuare una linea di «diplomazia tendenzialmente ordinaria, che pur essendo assai lontana dalle moderne ambasciate permanenti, tese quanto meno a differenziarsi dalle solenni ambascerie ufficiali, che (...) restavano appannaggio della nobiltà milanese» (p. 274-275). Dunque la residenzialità si configurerebbe come una «diplomazia minore», p. 275.

<sup>154</sup> In una riflessione nata anch'essa ai margini dell'edizione laurenziana, M. Mallett riprende e arricchisce parecchi spunti dal classico saggio del Mattingly: MALLETT, *Ambassadors and their audiences* cit., pp. 229-243, p. 233-234. Cfr. anche *Dispatches of milanese ambassadors* cit., vol. I, nota a pp. VII-VIII e GRUBB, *Diplomacy in the Italian City-State* cit., p. 614.

<sup>155</sup> Le modalità con cui viene stabilita un'ambasciata residenziale milanese a Napoli si possono seguire nei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I cit. a cura di F. Senatore: dopo una completa rottura diplomatica nel 1450 riprendono i contatti al tempo della pace di Lodi, poi alcune missioni si prolungano e consolidano l'amicizia, anche grazie alla stipulazione di parentati; finalmente nel 1456 gli Aragonesi chiedono formalmente agli Sforza di stabilire un residente milanese a Napoli: «gli pare [a Ferrante d'Aragona] che mai questo luoco debba stare vacuo che non gli sia continuamente uno per la signoria vostra per mezo del quale essa possa essere avisata de quanto occorre, e cosi la maiestà del re [Alfonso] et la signoria sua per questo medesimo mezo essere avisati da vostra excellentia de le occurrentie de là, parendoli che cum questa via se habia ogni dì più ad stabilire et firmare dicta amicitia, che è suo summo desiderio, usandome poi altre molte parole per le quale mostrava haverme assay grato» (A. da Trezzo al duca, da Napoli, 29 gen. 1456, *ibid.*, p. 375-376). E poco dopo il duca scrive al segretario regio incaricato di tenere la corrispondenza con Milano, per ringraziarlo e ottenerne buoni servizi (*ibid.*, n. 150). Varie circostanze impedirono per un certo tempo la reciprocità, cfr. la lettera n. 192 del 30 mar. 1457. Nel 1458 il re avrebbe voluto dagli Sforza un ambasciatore di maggior rango (o una promozione per il Da Trezzo, allora famiglia cavalcante): FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 124n; LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., p. 90.

<sup>156</sup> Sulla periodizzazione del 1480, FUBINI, *Classe dirigente* cit., p. 123; MALLETT, *Ambassadors and their audiences* cit., p. 240 («big moment of change») e ID., *Diplomacy and war in later fifteenth century Italy*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 233-256.

<sup>157</sup> Un quadro sintetico ma efficace della residenzialità milanese (oltre a vari spunti nei lavori di Fubini, da ultimo *Diplomacy and government* cit., p. 27-28) è fornito da LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., in particolare pp. 71-83, 89 ss. Cfr. anche L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970; G. SOLDI RONDININI, *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista Storica», XLIX (1965), pp. 313-344; ID., *Le relazioni degli ambasciatori milanesi quali testimonianze della vita delle corti di Francia e di Borgogna*, in ID., *Saggi di storia e di storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 65-81.

<sup>158</sup> Luigi XI disse all'ambasciatore sforzesco Maletta (episodio molto noto) che non voleva un residente milanese alla sua corte e che le regole in Francia erano diverse dalla prassi italiana: *Dépêches des ambassadeurs milanais* cit., vol. II, p. 124-125; MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali* cit., p. 273;

del fenomeno, i suoi limiti, il suo significato; per avviare studi sistematici su biografie e carriere degli ambasciatori residenti, molti dei quali erano persone di rilievo sociale magari non elevato, ma sperimentate e navigate<sup>159</sup>; e infine per dare tutto il risalto che merita al *mundo de carta* delle cancellerie, luogo da cui si diramava l'*expeditione* di tutte le pratiche in senso lato diplomatiche, interne ed esterne<sup>160</sup>, sia di alta rappresentanza e solenni (in vista di alleanze, amicizie, tregue e paci), sia di più basso profilo: mediazione, negoziato, arbitrato; acquisizione, manipolazione e divulgazione di informazioni. E' superfluo aggiungere che l'avvio della residenzialità non implicò l'abbandono di modalità più informali di rapporto tra i soggetti diplomatici<sup>161</sup>. Ciò non accadde nel corso del Quattrocento, ma nemmeno nei secoli immediatamente successivi: nel contesto politico-diplomatico dei secoli XVI e XVII è ancora riduttivo definire l'ambasciatore un *ufficiale*, trascurandone i connotati politici, confidenziali, clientelari<sup>162</sup>.

La diplomazia dei condottieri, dei loro cancellieri, agenti e «ambasciatori», talvolta anche 'residenti', era solo un tassello della più ampia area del negoziato diplomatico dell'Italia rinascimentale; in questa area si stabilivano le relazioni tra gli stati e gli altri soggetti politici minori mediante una prassi articolata e variegata, affidata a persone di «qualità» diversa a seconda delle occorrenze e delle situazioni concrete, che si espandeva in diverse tipologie di attività e di intervento; una prassi «duttile e onnipresente, che coinvolge strati diversi e molteplici livelli della società politica peninsulare», come ha scritto I. Lazzarini in una sintesi recente<sup>163</sup>. La peculiare evoluzione della diplomazia italiana fu indubbiamente conseguenza del particolarismo italiano: la frammentazione politica e la relativa debolezza degli stati della penisola, che si confrontavano con potenze europee più grandi, imposero ai soggetti della costellazione politica italiana di allestire strumenti particolarmente pervasivi e raffinati per gestire le relazioni estere<sup>164</sup>; e dunque proprio in Italia gli apparati

---

LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., pp. 91-92. Ma anche allo Sforza era impossibile nel 1465 accettare un residente francese a Milano, per non insospettire gli altri stati italiani: *Dispatches of Milanese ambassadors* cit., I, p. vii-viii. La difficoltà fu però superata da permanenze di fatto e da brusche cacciate in periodi di crisi (LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit., p. 92-93). Come già notava il Queller, l'ambasciatore residente si occupava meno di trattative e negoziati e agiva soprattutto come collettore e manipolatore di informazioni: questa prassi tutta italiana non poteva che suscitare perplessità e diffidenza nelle corti monarchiche europee e presso la corte imperiale, dove gli italiani erano considerati un po' troppo occhiuti, intriganti, pronti a comunicare ogni piccolo evento ai loro referenti.

<sup>159</sup> Nel ducato di Milano ci sono, oltre al solito Tranchellini, figure interessanti: penso a Marchese da Varese, Gerardo Colli (sulla cui famiglia è in corso di pubblicazione una vasta ricerca di E. Roveda), Leonardo Botta, Antonio da Appiano e ancora più a Gerardo Cerruti, Antonio da Trezzo, Cristoforo da Bollate, tutti «residenti» di lunga carriera, e non brillanti per provenienza sociale. Cfr. FRIGO, *Introduction* cit., p. 10: «only when we have more complete biographies, and more detailed analyses of negotiations and diplomatic missions, will it be possible to provide a better description of the political culture and functions of the ambassador, undertake comparative study of the Italian state between the sixteenth and eighteenth centuries, and thereby gain clearer understanding of Italy's contribution to the formation of modern diplomacy...».

<sup>160</sup> Cfr. *supra*, nota 123 e SENATORE, *Uno mundo de carta* cit., specialmente pp. 51 e ss., su forme e pratiche della scrittura diplomatica.

<sup>161</sup> Sulla compresenza tra «special missions», residenzialità e altre forme di rappresentanza più informali cfr. MALLETT, *Ambassadors* cit., p. 233; SENATORE, *Uno mundo de carta* cit., p. 73; FRIGO, *Introduction* cit., p. 10.

<sup>162</sup> Cfr. FRIGO, *Introduction* cit., p. 12 («a web of mutable alliances, rather than within a network of permanent inter-state contacts», «it was a flexible instrument of defence and legitimation for dynasties but not yet a stably organized sector of state business») e A. CONTINI, *Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy* cit., pp. 49-94, e in particolare p. 51: «from (...) formal analysis concerned to depict the rise of new model of 'modern' diplomacy in fifteenth and sixteenth century Europe – and therefore focused on the themes of residentiality and diplomatic formalization – to a 'bottom up' interpretation of political mechanisms which reveals the fundamental role of diplomatic action in the formation of the embryonic state». Cfr. anche la più ampia versione di questo studio in *Ambasciatori e nunzi* cit., pp. 57-131.

<sup>163</sup> I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, p. 142.

<sup>164</sup> Sui problemi di scala e sul nesso guerra-diplomazia, B. GUENÉE, *L'occidente nei secoli XIV e XV. Gli Stati*, Milano 1992 (traduzione dell'edizione francese 1971-1981), p. 234: «La disgrazia dell'Italia, alla fine del

diplomatici ebbero uno sviluppo rilevante, che appare evidente considerando la massa impressionante di informazioni radunate e divulgate<sup>165</sup>. Sull'ampiezza delle notizie raccolte, e sulla loro elaborazione, manipolazione e recezione, alcune pionieristiche osservazioni del Queller si trovano ampliate in più recenti interventi e discussioni<sup>166</sup>.

Per concludere: i condottieri ebbero per tutto il Quattrocento un ruolo riconosciuto nelle relazioni interstatali, e furono capaci di condizionare questi rapporti con imprese personali, con ricatti, o anche in forme più legali, esprimendo in modi più concilianti desideri e ambizioni; per questo mobilitavano messi, inviati e ambasciatori che promuovevano i loro interessi e seguivano i loro affari. Così, mentre fornivano agli stati il loro potenziale militare, riuscivano ad accreditarsi come soggetti autonomi nelle relazioni tra le potenze, attivi nella negoziazione diplomatica e nella stipulazione di trattati di pace; e da una posizione che non era del tutto subordinata. I loro apparati di cancellieri e di «diplomatici» – espressione impegnativa ma giustificata rispetto alla prassi del tempo – costruivano e gestivano un sistema imponente di relazioni «estere», ben integrati con pratiche e costumi della diplomazia strutturata degli stati.

---

XV secolo, fu causata unicamente dal fatto che era divisa in Stati troppo modesti per mantenere ognuno l'esercito che sarebbe stato loro necessario e che la loro diplomazia non seppe compensare la loro inferiorità militare».

<sup>165</sup> Nella diplomazia degli stati rinascimentali italiani esisteva una «fittissima trama di rapporti politico diplomatici che si svolgevano quotidianamente sia tra i circuiti regolati della diplomazia ufficiale degli oratori e degli ambasciatori, sia grazie alla molteplicità di forme della circolazione delle informazioni a livello privato, non ufficiale»: I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali* cit., p. 142.

<sup>166</sup> QUELLER, *The office* cit., p. 84; SENATORE, *Uno mundo de carta* cit.; M. PELLEGRINI, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999, in particolare p. 7-8; FOLIN, *Introduzione* cit., pp. 13, 15-17; LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali* cit., p. 142; ID., *L'informazione politico-diplomatica* cit.; LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato* cit. Ci furono anche incalzanti miglioramenti nell'organizzazione dei sistemi postali e nell'allestimento delle postazioni dei cavallari, organizzate e smantellate con rapidità per corrispondere a esigenze di corrispondenza diplomatica che cambiavano in continuazione.